STORIA

DEI

TREMUOTI DI CALABRIA

NEGLI ANNI 1835 E 1836

DI

ACHILLE ANTONIO ROSSI





NAPOLI
DA R. DE STEFANO E SOCII
1837



La narrazione de'casi avvenuti pe'tremuoti nelle Calabrie gli anni 1835 e 36 divisa in due parti venne da me inserita ne'fascicoli XIX e XXIII degli Annali Civili del Regno delle due Sicilie. Mi giovai delle carte autentiche, le quali si conservano nell'archivio di questa Reale Segreteria degli Affari Interni, e di buone relazioni particolari; di quelle in ispezialtà di cui furonmi larghi i chiarissimi e cortesi uomini Leopoldo Pilla geologo, Raffaele Valentini segretario della Società Economica di Calabria Citeriore e Vincenzio Colosimo dottor fisico in Cosenza.

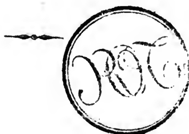
Ora per soddisfare alle richieste d'alcuni miei amici, pubblico per le stampe questa breve storia, tanto più volentieri che, rifacendo la mia prima narrazione, l'ho purgata di tutte le mende ch'eranvi corse, le quali vi ho potuto scorgere; e sì poche cose hovvi aggiunto, a cui mi è sembrato doversi por mente in siffatta mainera di lavori.

Napoli addì 4 di Aprile del 1837.

STORIA

DE' TREMUOTI DI CALABRIA

NEGLI ANNI 1835 E 1836



Il paese estremo tra' mari Tirreno e Jonio, oggi diviso in tre Provincie Calabre che fan parte de' dominii di terra ferma delle due Sicilie, ebbe sol esso da principio il nome glorioso d'Italia. Indi la stessa denominazione si distese a tutta la penisola di qua dalle Alpi; e le regioni dell'antica Italia chiamaronsi le une de' Bruzii sulla costa occidentale, le altre della Magna Grecia sulle ripe che guardano il Levante. Reggeansi a repubbliche le popolose città per que' lidi fabbricate; e la potenza e la civiltà di esse, massime delle greche pervenute ad alto segno di umana gran-

dezza, destarono la gelosia di Roma. Aspirando a singolarità d'imperio, rivale della gloria d'ogni altra nazione, Roma infiammò le gare già nascenti tra quelle repubbliche fiorentissime d'armi, di traffichi e di studii; e da ultimo con la forza de'suoi eserciti le combattè ed oppresse. I Barbari sopravvennero, e, abbattuto il Romano Impero, la più meriggia ed amena contrada d'Italia con ferocia e cupidità maggiore corsero e disertarono. Dappoi altre genti, corsari d'Africa, approdarono a quelle spiagge: le città e le castella oppugnavano, e, spogliatele di uomini e di robe, davanle in preda alle fiamme. In quel tempo il paese de'Bruzii e della Magna Grecia, caduto dalla sua altezza, gli antichi onorati nomi perdè, mutandoli nell'altro di Calabria, con che prima appellavasi la regione posta fra le città di Otranto e di Brindisi, dal mare Adriatico battuta. E acciocchè, cessate le inondazioni barbare, altre sventure non mancassero alla nuova Calabria, piegò sotto il giogo di fieri baroni; i quali sovente ribelli ai principi che tennero il reame, sovente nimici tra loro e capi di fazioni ne'mutamenti di regie stirpi, in ogni guisa il popolo tiranneggiavano.

Così le Calabrie per lunghi secoli vennero dagli uomini travagliate: nè in mali minori per l'instabil terreno commosso da'tremuoti furono del continuo involte. La storia serbaci la rimembranza di crude stragi d'uomini spenti in ogni tempo sotto ruine di illustri città calabresi, distrutte per gli spessi sco-

timenti della terra : e sì conte ad ogni lettore ne sono le dolorose vicende, ch'io non oserò far motto di quelle già da altri esposte per lo passato. Solo qui narrerò succintamente i casi più notabili seguiti pe' tremuoti che afflissero la Calabria Citeriore o settentrionale, negli anni 1835 e 1836 : dirò quali terre e città furono più offese ; toccherò di alcuni straordinarii fenomeni : e prima di registrare che mai venisse fatto dalla pubblica potestà in soccorso delle persone danneggiate, mi arresterò a ragionar brevemente di poche cose riguardanti a' principii de' tremuoti secondo le ragioni della scienza.

CAPITOLO PRIMO

Tremuoti in Val di Crati nell'autunno del 1835.

Nell'antica Lucania, oggi Provincia di Basilicata, la vasta catena degli Appennini si raggruppa intorno all'alto monte Pollino; indi separata in due rami prolungasi a Mezzodì per la terra della Citeriore Calabria. L'occidental ramo, le cui cime si levano a mediocre altezza, distendesi per cinquantasei miglia da Maestro a Scirocco, tra il fiume Lao, che mette foce nel seno di Policastro, ed il Savuto che sbocca presso al Capo Sûvero a Settentrione del golfo di S. Eufemia. Alle falde di tali monti dal lato di Ponente fertili colline di lieve pendio dichinano sin quasi alle sponde del mar Tirreno : la città di Paola sorge a mezzo di quel lido coperto di altre piccole terre e villaggi. Dopo il Capo Suvero le balze discostansi dalla marina, e, riunitesi nella Calabria media alle montagne maggiori, lasciano alle radici una profonda valle bagnata da' fiumi Lamato e Corace in quell'angusta parte di terra, che altri chiamò lo strangolamento d'Italia, ne' cui opposti fianchi s'internano i golfi di S. Eufemia ad Occidente e di Squillace a Levante. Ergonsi da poi altre rupi che ingombrano l'ultima e meridionale Calabria fino alle alte giogaie del-

l'Aspromonte, terminanti ne'Capi dell'Armi e di Spartivento sul confine de' due mari Jonio e Tirreno.

L'altro ramo, che dal Pollino per breve tratto disgiunto dilungasi quasi paralello al primo testè descritto, si compone di grandi ed elevate montagne, le quali nel sito di Reventino vanno a ricongiungersi con le rupi di Ponente; di maniera che tra le due catene è chiusa un'ampia valle che dal suo più grosso fiume appellasi Val di Crati. L'immenso gruppo delle orientali balze coperte da sterminata foresta, detta la Sila, allargasi ad Oriente per le Calabrie settentrionale e media, e divide dal Val di Crati i Distretti di Rossano e di Cotrone, la cui terra co' promontorii del Trionto, dell'Alice, delle Colonne e del Rizzuto si dilata nel mare Jonio, avendo i golfi di Taranto a Borea e di Squillace ad Ostro. Dai gioghi della Sila scendono nella Valle due principali fiumi, il Crati ed il Savuto che fu detto Ocinaro. Il primo in guisa di torrente cade dalle rupi; raffrena il corso là dove bagna la città di Cosenza, e spaziandosi in largo letto, per la breve pianura onde il Pollino è partito da'monti orientali fugge verso Borea al mar di Taranto. Il Savuto, scorrendo in opposta parte si dischiude la via presso a Reventino a Mezzodì della Valle, e per la marina d'Aiello gittasi nel Tirreno. Accerchiato così da due giogaie di monti, aperto per stretti varchi ad Austro e a Borea, giace il Val di Crati denominato ancora Valle Cosentina. Puoi riconoscere nella sua forma un'elissoide lunga quaranta-

cinque miglia, e larga tra Levante e Ponente non meno di tredici. Alle falde interne degli Appennini su per molti colli vedi fabbricate piccole città, terre e villaggi, ed al mezzo tra' fiumi Busento e Crati sopra un erto monticello Cosenza, antica città de' Bruzii.

Tutta questa Valle nell'autunno del 1835 fu da' tremuoti percossa in fiero modo, quando dei mali per simil flagello nell'anno 1832 sofferti s'andava a pena ristorando.

La state del 1835 nella settentrionale Calabria era corsa fuori l'usato ineguale. Ivi ne' mesi di Luglio e di Agosto le piogge in tanta copia caddero che le ricolte de'campi furono tutte perdute: i terreni ammelmati ed i pascoli corrotti dall'acquazzone cagionarono tra gli armenti e le gregge fiera mortalità. Oltre a che un gelido vento, soffiando tra la grossa grandine e la continua pioggia, raffreddò que'luoghi quando il sole passava per lo Cancro e pel Leone. Nè qui il danno aveva fine; chè sul cominciar di Settembre un diluvio rovinoso fuori ogni maniera devastò i campi di Mendicino, Carolei, Domanico, Marano e Castelfranco. I Distretti di Paola e di Cosenza erano dalla scapestrata stagione gravemente ingiuriati. Agl'intempestivi freddi seguitò ne' primi giorni del vegnente Ottobre calore eccessivo, tal che agli 8 di quel mese, un'ora dopo il mezzodì, il termometro di Reaumur segnò il grado 27. L'aria in quei dì tingevasi di folta nebbia; la notte a ciel sereno folgora-

vano stelle cadenti; spesso balenava. Nè solo nella Calabria cosentina divenne oltremisura sensibile il caldo che rendeva gli uomini gravosi a loro medesimi ed affannosi; ma per tutto il paese fino a Bova sulle pendici australi dell'Aspromonte a tanto giunse che toglieva quasi il respiro: straordinario fenomeno di che i Calabresi facevano grandi maraviglie.

La sera del dì 6 di Ottobre, tramontato da un'ora il sole, una lucente meteora per poco ruppe le tenebre. Tra le montagne poste all'Occidente di Cosenza appresso alle terre di S. Vincenzo e di S. Fili, una piramide, che avresti detta ignea, da terra sollevossi nell'aere; e sopra di quelle cime alzatasi, ratto cangiò forma, spiegossi orizzontalmente e lucidissima si fece, dietro a sè traendo lunga coda vaporosa e fosca. Mosse quindi lentamente verso l'alto monte Cocuzzo a Mezzodì, accostandosi al quale, semprepiù come fiamma si accese; e giunta colà, descrivendo una curva parabolica, gittossi di repente oltre il giogo dov'è la marina di Fiumefreddo, e disparve con leggiero stridore.

Tranquillo passò il giorno 11 di Ottobre. Oscurandosi il cielo, un globo rosseggiante e luminoso, che parve della misura di un piede agli occhi degli spettatori, si levò sull'atmosfera; e, descrivendo del pari una curva parabolica, nel sito stesso verso Fiumefreddo si estinse con istrepito che rimbombò come tuono. La meteora lasciò una traccia di bianco d'argento, ch'indi fosca, poi nerissima diventò.

Alcuni agricoltori narrarono aver veduto un simil globo la sera appresso, poco dopo il tremuoto. Ma verso la mezzanotte del dì 11 un forte sibilo fu udito di rapido vento che soffiava nella regione superna del cielo, intantochè placida e cheta l'atmosfera inferiore non si commosse per lo turbine che di sopra per ben due ore imperversò. Molti ricordaronsi allora, che prima del dì 8 di Marzo del 1832 un ugual fenomeno precursore del terremoto era stato scorto nel cielo; non pertanto i Calabresi, avvezzi alle percosse di fortuna, spensierati non ravvisavano in tante meteore inistri presagi di maggiore calamità.

Il giorno 12 di Ottobre volgeva a sera, ed il cielo, r sereno, ora oscurissimo di foschi nuvoli, co'suoi cangiamenti annunziava tempesta. Una grave e spessa nebbia, appena declinato il sole, coprì per molta parte le campagne della conca del Crati. Cominciò verso le ore undici dopo il mezzodì a sollevarsi più folta e nera, ed alcun poco si tenne come in bilico: alla mezzanotte in un momento squarciossi, ed una parte a Borea, l'altra ad Austro s'allontanò. Un baleno venne a fendere le tenebre notturne; un secreto fremito partì da sotterra, al quale successe un gran fragore che risuonò per l'aere, mentre la terra gagliardamente scossa tremò. Fu di sotto in sopra il tremuoto, e diè tre urti sì veementi che il terreno parve minacciasse di levarsi in monte o spalancarsi: di poi un ondeggiamento della terra seguitò sì forte che le fabbriche erano sospinte, come fiamma concitata

da' venti. S'aggiunse ancora il moto vorticoso e quello di sbalzo; però coloro, ai quali mancò pronto sostegno ai fianchi, non ressero in piedi, e, barcollando, cadevano. Abbandonato il proprio letto all'improvvisa vibrazione del pavimento, ciascuno in fuga per le scale si precipitava : le scale infrante ancor esse coi fuggenti precipitavano. Le mura degli edifizii commosse da incontrastabili forze combattenti con diverso moto ruinarono incontanente sopra i miseri abitatori, dei quali fu grande macello. Per lo moto di sbalzo i tegoli, prima che si rompessero le case, vennero nell'aria balzati, e, spinti lontano dal potente aeremoto, piombavano con inaudito fracasso. Durò il tremuoto un venti minuti secondi accompagnato da uno scroscio, come di strepitante tuono : indi mossero per l'aere nembi impetuosi, e gravi nuvole occuparono il cielo. Sullo spuntare del dì cadde folta neve sulle montagne; nella valle una lieve brina. Niuno potrà mai dire quanto fosse in quella notte l'universale terrore. Continuamente tremò la terra ; ed a quando a quando udivasi da lontano crollare un muro , una casa , onde l'aria da polvere densissima era ingombra. Contristava i superstiti il confuso frastuono di quel rovinio misto a'gemiti de' fanciulli, a'lamenti di uomini a cui rotte erano le membra, alle grida di coloro i quali deploravano la morte delle persone care ed ogni loro bene perduto.

L'esiziale sciagura non colse questa volta la Provincia tutta; ma il vegnente anno aprivasi, e nel Val

di Crati la terra ed il cielo ad ogni ora da nuovo turbamento venivano soprappresi. La contrada lungo la sponda diritta del Crati andò tutta in ruina, intantochè le città sole di Cosenza e di Rende furono molto danneggiate sulla ripa sinistra. Il tremuoto pervenne assai gagliardo per sessanta miglia fino alla terra di Cassano a Settentrione in Val di Crati ed a quella di Tiriolo a Mezzodì nella Calabria media: lievemente e senza danno fu sentito in tutti gli altri luoghi delle Calabrie e della Basilicata.

Per alcuni giorni dopo il dì 12 di Ottobre, i campi circostanti alla terra di Castiglione, che fu totalmente distrutta, parvero come il mare divenuti fiottosi per lo incessante tremito. Ai 22 di Novembre accadde altra scossa poco men gagliarda delle prime; onde i già cadenti edifizii trasmutaronsi in confusi monti di materie: ed altro violento tremuoto ai 25 di Dicembre diè l'ultimo scrollo a tutte le fabbriche. Ma tra tutto quel tempo il terreno ondeggiava frequentemente, ed ora più in un sito, ora più in un altro: brevi erano gl'intervalli di qualche giorni, ne' quali soprastava il tremuoto; e sembrò di esso fatta emula la stagione, che con nevi, piogge rovinose, folgori e bufere sopra i disanimati popoli incalzava. Le scosse con moti varii spinsero sempre da Maestro a Scirocco sino ai 25 di Dicembre, nel qual giorno rivoltaronsi, urtando da Scirocco a Maestro.

Un etereo e sotterraneo rumore, che i Calabresi chiamano *rombo*, ripeteasi con ogni benchè leggiera

scossa. E come quando in cielo tuona lontano, e straordinaria pioggia e grandine si riversa, tal rimbombava nell'aria uno strepito e precedeva di qualche minuti secondi ed accompagnava il tremuoto, mentre un soffio muoveasi a seconda della direzione delle scosse. Però quell'aereo scroscio giudicasi cagionato dalla vibrazione della superficie terrestre.

Gli animali, siccome attestarono coloro i quali nella funesta notte eran desti, aveano pochi momenti prima annunziato il tremuoto; e quantunque volte tremava la terra facevano innanzi udire malaugurosa voce. I cavalli, se erano in cammino, soffermavansi di repente, annitrivano, movendo in giro gli occhi ed ergendo le orecchie, e pontavano fortemente le gambe incontro al terreno, siccome essi fanno per non isdrucciolare: ma se trovavansi nelle stalle rinchiusi, alla commozione del pavimento e delle pareti infuriavano e rompevano funi e cavezze. I cani baiavano, arruffando il pelo: le pecore timide, le une alle altre addossavansi, atterravano gli occhi e il muso, mettevano esile e triste belato: tutti i volatili facevano udire striduli accenti in vece degli usati canti, ed i piccoli augelli perivano per le forti scosse. Davano tali cose indizio certo della perturbazione, di che innanzi lo scoppio erano compresi la terra e l'aria.

L'esplosione del tremuoto accadde tra Cosenza e Bisignano, città lontane sedici miglia tra loro. A mezzo il cammino sedeva popolata da mille e più abita-

tori la terra di Castiglione: in quella notte funesta venne per lo tremuoto agguagliata al suolo. Le fabbriche, l'una sopra l'altra arrovesciate, soffocarono uomini e distrussero ogni suppellettile ed oggetto di privata industria di que' terrazzani; nè potevi fra le accumulate ruine ravvisare una casa, un muro in piè rimaso, che non fosse guasto e vicino a cadere.

Grande fu il novero di coloro i quali, fuggendo, colpiti da pietre o da travi riportarono le membra slogate od aspre ferite. Poco men di cento persone finirono schiacciate sotto l'universale sfasciume; ed altre molte semivive seppellite tra' sassi, per bizzarria di fortuna, non furono colte da morte. Presso a Castiglione era la casipola di un agricoltore: in un cantuccio della stanza terrena due bambini placidamente dormivano sopra un letticciuolo sottoposto ad un graticcio ripostiglio di masserizie domestiche. Sopravvenne il tremuoto: il contadino, la moglie e gli altri figliuoli perirono sotto le fabbriche; il graticcio fece riparo alle cadenti pietre, fra le quali rimasero quei due tenerelli incarcerati. Le mura del cantuccio, durate in piedi tutta la notte, si aprirono verso il mattino pe' nuovi urti del tremuoto; ed i fanciulli per una delle fenditure si sottrassero illesi alle ruine.

Strana ventura ebbe un soldato che trovavasi alle stanze in Castiglione: uno di quelli che sono tra le città e le campagne disseminati a tenerle nette di malfattori, ed esplorano per la tranquillità dello Stato. Allorachè la camera ove dormiva precipitò, egli ven-

ne per lo tremuoto vorticoso e di sbalzo scagliato lungi trenta passi, e là cadde sopra una donzella pur ivi balzata per simil caso da un albergo vicino.

Il maggior tempio in Castiglione, di solida e bella costruttura, ornato di egregi dipinti del Zingaro e del Pascalotti, dipintor calabrese cognominato in Venezia *cavalier della pittura*, screpolossi nella cupola e nelle pareti: sembrò miracolo che non ruinasse. Un convento di frati Cappuccini tutto s'infranse; della chiesa non rimase pietra sopra pietra.

Il nuovo giorno scoprì lo spettacolo tristo a quelli che sfuggiti all'eccidio erravano per le campagne. I miseri sulle reliquie della patria tornavano con le menti per la paura commosse, e in dolorosi atti e parole prorompevano, piagnendo i loro congiunti sepolti sotto le ruine e il vedersi condotti al fondo d'ogni miseria. Givano tutti nudi que' profughi, lasciati i letti quando alta era la notte: comechè intirizziti fossero dal notturno gelo, sentivano le fauci arse per lo spavento, senza aver dove attignere un sorso di acqua, dove raccogliere vesti per ricoprirsi le membra.

Vigorosa gente venne d'ogni parte adunata a fin di scavare i sepolti o vivi o morti: ma il terreno del continuo vacillava, e gli uomini entrati appena fra le scrollanti mura, spaventati per ogni sasso che giù venia, fuggivano, ed al pietoso uffizio negavano le braccia tremanti. Al terzo dì furono disotterrate oltre a cinquanta persone tramortite coi corpi laceri e bruttati di lividori e di fango; alcune semivive, ri-

tornando a spirare le fresche aure, da tremore e sfinimento assalite, rividero un istante la luce che tosto agli occhi loro mancò. Nè prima di alcuni giorni dopo l'evento finironsi di riscattare dalle rovine i cadaveri, a cui la pietà de' congiunti desiderava onesto seppellimento. Tramandavano fetore i corpi morti d'innumerevoli bruti, e l'aere per la putrefazione contaminavasi: essi furono soprapposti ai roghi, ed inceneriti affin di disperdere le perniziose esalazioni.

Una sventura spesso chiama le altre. Gli abitanti di Castiglione sopravvivuti, privi di tetto, avevano per difendersi dal verno rizzate capanne e tende. In esse l'atterrito popolo raccolto confusamente si stava, come le timide agnelle ristrette nel chiuso, le une s'addossano alle altre. Alcuni villani cuocevano delle castagne: una scintilla scoppia sullo strame d' una capannetta che tutta arde incontanente; e la fiamma dal vento spinta appiccasi alle altre, e le divora con le poche masserizie ritolte alle rovine, e là entro riposte.

Per le sole scosse de' tremuoti accaduti nella notte del 12 di Ottobre, Castiglione e le circostanti terre furono tutte nabissate; or pensa, lettore, quanto in que' luoghi crebbe la devastazione per gli scotimenti che ne' tre mesi appresso non dettero tregua. Il terreno fra Cosenza e Castiglione era smosso da per ogni parte, come sovvertito dall'aratro; screpolate le rupi; sorgevoli fonti divenuti tenui zampilli; inariditi i pozzi; ogni polla intorbidata e limacciosa.

La terra di S. Pietro in Guarano ed il villaggio di

S. Benedetto, distanti miglia sette da Cosenza, del pari danneggiati furono. Delle case una gran parte annichilata, la rimanente guasta per guisa che inabitabil divenne. Ventuno di quelli miseri abitanti, ch'erano duemila e dugento, giacquero morti sotto le pietre; gli altri con la fuga camparono. Una donna incinta che a gran fatica fuggiva, colpita da un sasso morì sulla strada. Un Gregorio Roger, uſizial militare, condottosi ad una sua villa a godere dell'autunno, dormiva nella funesta notte con accanto una cara sua donna. Il tremuoto gli assalì; la casa in men che balena ruppesi da ogni banda; ed in questo una trave cadde e stritolò il capo allo sfortunato uomo: nè toccò la donna, a cui fece scudo, difendendola dalla muriccia che si rovesciava dall'alto.

Furono di feriti oltre a cento: molti ebbero soppesto il corpo e gravi contusioni; alcuni slogate e frante le ossa; altri dal capo e dalle rotte membra grondavano sangue. Affannati e balordi per certo tempo vissero costoro percossi dalle cadenti pietre; e più ancora istupiditi vissero quelli stati travolti fra le ruine. I tugurii sparsi per le campagne, le casipole costrutte con terra pigiata, che dicon *mota*, si scomposero in un subito mutate in ammassamenti di sassi e polvere. I poderi in ogni modo soffrirono per le alluvioni e per lo tremuoto: mulini, palmenti e fattoi spezzati e manomessi; e vino ed olio, correndo fuori dalle frante botti e conserve, s'univano all'acqua che dal cielo pioveva.

Poco lungi da S. Pietro è posta la terra di Zumpano col suo rione Rovella, abitati da 1135 persone. Alcune case in Zumpano vennero dalla furia del tremuoto buttate a terra; le altre aperte o lese. Non così accadde del vicino Rovella, dove si vide quanto possa il capriccio di fortuna: colà tutte le case come stritolate, in una incomposta congerie s'ammonticarono. Due sole donne, Santa Tarsitano ed Angela Maria di Rose vi perirono prima che riscosse dal sonno avessero tentata la fuga: tanto subitamente il turbine fracassò la loro casuccia! De' sopravvivuti erano gravemente feriti oltre a cinquanta. Tutta la notte colà pure il terreno ondeggiò leggermente; e il risuonar del rombo accresceva terrore.

Ne' giorni appresso avresti veduto desolate le terre ed i borghi offesi dal tremuoto. Al tornar della notte solitario e muto rimaneva ogni albergo; e battevano agitate dal vento le sdrucite porte e le finestre delle deserte case. La gente riducevasi pe' campi nelle baracche alzate in que' giorni; dentro alle quali, se meno urgeva il pericolo, crescevano a dismisura le molestie ed i tormenti del verno crudo.

In Lappano, altra terra che raccoglie 1030 abitanti, tutte le fabbriche patirono; e molte disfatte, levando nugoli di polvere, trasformaronsi in mucchi di pietre. La vecchia casipola di Annuzza Catalano non potè contrastare all'urto della prima scossa, e si sfracelò sopra la misera donna e quattro suoi figliuoli che vi perdettero la vita.

In Casole, altra terra che conta intorno a 1300 abitanti, una villanella morì sotto il precipitar di un edifizio. Spenta fu eziandio nel sonno una contadina in Rose, dove altre case caddero pe' tremuoti.

Molto sofferse anche Rende piccola città sulla sinistra sponda del Crati, lontana per quattro miglia da Cosenza. Sopra ridente collina tra due rivi di limpide acque ella siede, che un dì, *Arintha* appellata, emulava alle altre città de' Bruzii, e vanta dagli Enotrii la sua origine: oggi povera d'abitatori, il cui numero non aggiugne a cinque mila, trovasi discesa in umile stato. Il suo popolo vive coltivando i campi e lavorando utili vasi di argilla; nè serba altra reliquia di sua antica fortezza, che un diruto castello dei tempi di mezzo. Tutti gli edifizii di Rende vennero dal sotterraneo impeto scossi; alcuni sfragellati crollarono. Perì acerbamente schiacciata sotto i muri d'un povero albergo la villanella Maria de Bartolo, e tra le stesse pietre giacquero illesi i genitori, che indi scavati rividero la luce, inconsolabili per la perdita di lei, frutto unico del casto lor nodo. Un Antonio Scola nel vigor degli anni fu dai sassi della sua casa, che da una banda si fracassò, martellato e morto.

Nella Valle Cosentina non perirono altri uomini sotto il frequente rovinare delle fabbriche già scommesse, che in tutto l'autunno pareggiaronsi al suolo per novelle scosse di tremuoti: perocchè la gente fatta cauta dimorava poco nelle case, e sempre nei

luoghi aperti adunavasi. Delle bestie, in ispezieltà degli armenti e delle gregge, fecero grande strage i tremuoti ed il gelido e piovoso verno; onde i popoli ognora più ammiseravano.

Ma tra le città di Val di Crati quella che tutte sopravanza per la gloria di libertà e fortezza de'suoi antichi abitatori e della dotta civiltà raggiunta in altri tempi, patì ancora per lo tremendo flagello. Io voglio dire di Cosenza, l'antica *Consentia* città dei Bruzii, per grandi vicende conta nelle nostre storie. Sopra un alto poggio essa è posta, da sette colli cinta, i quali vedi effigiati nella sua impresa: due fiumi, che poco dilungi vanno a confondersi in uno, la bagnano da due lati; cioè ad Euro il Crati, ed a Borea l'umile Busento, nel cui alveo i Goti seppellirono col cadavere di Alarico le ricchezze tolte all'impoverita Italia. In età remota fortissimo e fiero popolo avea dimora dentro Cosenza e nelle vicine contrade. Sormontando l'erte balze della *Sylva Brettiana*, oggi *Sila*, i Bruzii inondavano le fiorenti regioni della Magna Grecia, ed ascosi per le foreste schivavano la vendetta dell'inimico: pure quando l'Italia venne invasa dai Goti, rotto fu l'orgoglio de'Bruzii, e Cosenza espugnata. Da indi mancati in quella città i più prodi spenti nelle battaglie, i deboli superstiti soggiacquero nel 902 e nel 1004 ai Saracini, che incendiarono tutto il paese: e cadute le Calabrie sotto l'imperio del Normanno Roberto Guiscardo, Cosenza ancora fu soggettata. Nel 1181 un

terribile tremuoto la distrusse, ed i pochi cittadini campati da morte, fuggendo il fragil terreno delle ripe del Busento, dove oggi puoi vedere le reliquie delle antiche fabbriche, riedificaronla più verso Oriente sulle sponde del Crati sparse di salde rocce di granito. Altri danni ancora tollerò Cosenza allorchè Alfonso di Aragona sottomise le provincie napolitane, e quando i baroni del Regno si ribellarono al successore di lui, chiamando a Napoli Giovanni d'Angiò. In quelle guerre furono demolite le porte e le mura della città e presi la cittadella ed il castello dove i duchi di Calabria ebbero seggio, e dove il buon principe Luigi III d'Angiò passò di vita rimpianto da'Calabresi, che da quel tempo divennero i più animosi fautori di parte angioina. Le mura della città non vennero più ricostrutte; quantunque il castello e la cittadella restaurati accogliessero anche talvolta i duchi di Calabria e gli altri reali di Napoli che in quelle terre si tramutavano.

Appresso tante fortunose vicende Cosenza fu tornata a novello onore nel primo lustro del secolo XVI, quando Giampaolo Parisio, che secondo il vezzo de' tempi mutò il suo nome in quello di Aulo Giano Parrasio, restituitosi da Lombardia in patria, cominciò ad assembrare in sua casa alcuni dotti concittadini. Egli quindi costituì un'accademia di poetiche esercitazioni, la quale da principio *Cosentina* fu detta, poi per lo suo rinnovatore cognominata *de' Costanti:* e monta il pregio di ricordare come il parlamento di

Cosenza rimunerasse di ciò il Parrasio, assegnandogli per anni dieci l'annua provvisione di cento scudi di oro. Rapidamente il nome della Cosentina Accademia venne tolto dalla fama insino al cielo, allorchè ebbe gli statuti da un Sertorio Quattromani e da un Bernardino Telesio, ambidue di Cosenza. Niuno è che di quest'ultimo non oda risuonare il grido, poichè osò egli primo levarsi contro Aristotile senza pur divenire pedissequo di Platone: e nuovo ed arduo sentiero egli dischiuse a'sapienti, nel quale entrò secondo l'altro illustre filosofo di Calabria Tommaso Campanella. Stabilita da siffatti uomini crebbe la Cosentina Accademia, ed ottenne rinomanza di grande: non però di meno, travolta nel decadimento universale delle Calabrie, a poco a poco nel passato secolo finì. Solo ne rimane la celebrità duratura, e il desiderio in noi di vederla risorgere al suo antico splendore.

Oggi siede in Cosenza chi sotto il nome d'Intendente governa la Provincia di Calabria Citeriore. Menomata di abitanti è la città, e ne raccoglie lo scarso numero di dodicimila e cinquecento.

Credettero molti essere accaduto sotto Cosenza lo scoppio del tremuoto di che io ragiono; dappoichè nelle altre terre di Val di Crati poste sopra mobil terreno le solide fabbriche vennero lievemente danneggiate, mentrechè in Cosenza nissuna, sebbene saldissima e sopra duri massi alzata, non fu gravemente offesa e scommessa in ogni parte. Gli edifizii

squarciati per ogni verso nelle parti interne sbonzolarono, a cagion della resistenza che le grosse mura opponevano alle più deboli nella commozione della terra; furono poco lesi nelle parti esteriori, le quali, non avendo contrasto, poterono tornare dall'ondeggiamento alle loro sedi; come verde pianta, racquetato il vento che l'agitava, nuovamente si dirizza nel suo stelo.

In Cosenza è un convento di vergini dette Cappuccinelle, le quali menano vita solitaria ed austera: i tetti del devoto edifizio piombarono, e le misere fra le pareti del loro chiostro stettero ludibrio delle piogge e de' venti, da gran paura turbate. Altri conventi ancora in più parti ruinarono; ed i vasti palagi Mollo, Ferrari, Tirelli ebbero le mura da cima a fondo spaccate. Il palagio arcivescovale, quello dell'*Intendenza* ricostrutto dopo il tremuoto del 1832, l'altro dei tribunali e delle carceri, l'orfanotrofio ed il reale collegio da ogni banda aperti o fracassati, corsero il comune rischio. Il castello, a cavaliere della città sopra il più alto sito del colle, tutto si sfasciò: vacillarono le vaste moli de' bastioni, e ad ogni lieve tremito della terra facevano le viste di voler crollare. Pareva Cosenza come dopo lungo assedio da nimici assaltata, e diserta per le ingiurie e le insolenze osate dal vincitore.

Qui è il luogo di ridurre in memoria un caso dell'aeremoto. Siede in Cosenza un convento con la chiesa intitolata nel Taumaturgo di Paola; accanto alla quale sorge un alto campanile che aveva in cima una palla

di rame vota, del diametro di palmi tre ed un quarto, sostenuta dal suo asse di ferro, del diametro di cinque pollici, confitto nell'acuta punta della torre. La notte de' 12 di Ottobre l'asse venne rotto dall'aeremoto, e gettata di lungi a molti passi la palla divelta; nè di poi la torre trovossi lesa in parte alcuna. Questa fu stimata incontrastabil pruova dell'aeremoto, non dissimile da altri esempli accaduti nell'anno 1783 e narrati dagli Accademici Napolitani che visitarono in quel tempo la Sicilia e le Calabrie. Però gioverà por mente a quello ch' eglino raccontarono dei tetti del teatro marittimo di Messina. Presso al porto di quella magnifica città sono molti belli edifizii, i quali, perchè disposti con ordine intorno intorno sul molo, vengono dinotati col nome di *teatro marittimo*. Questa parte della città fu devastata dal tremuoto e dal marimoto; nè l'aeremoto mancò. Vedeansi colà i tetti svelti del pari da su le scrollate case e dalle altre, le cui mura in piedi rimasero, nè grandemente lese od aperte. Lo stesso caso intervenne in Castiglione, dove tra per l'impeto del tremuoto e dell'aeremoto cadde quella grandine di tegoli ridotti in frantumi.

Rammenterò ancora quanta maraviglia soprapprendesse gli abitanti di Castelfranco, piccola terra presso a Cosenza, quando il mattino dopo la dolorosa notte de' 12 di Ottobre conobbero la cagione di uno spaventevole fragore succeduto al rombo che accompagnò il tremuoto. Poco discosto da quella ter-

ra, sopra un erto greppo prominente alla pendice di una balza stavano le reliquie di un tempio dell'antichità pagana: l'aeremoto strappò dal monte il greppo, sì come il vento arbore; e quello giù cadde, spargendosi in pezzi nella vallea sottostante: nè il terreno intorno al sito donde fu staccato il masso mostravasi di poi sconvolto e fesso con solchi o crepacci; dal che apparve non essere stato cagionato quel caso da sola sovversione della terra. Gli Accademici Napolitani tramandarono memoria di un simile avvenimento.

» § 1100. Nel dì 28 di Marzo, due ore circa pri-
» ma del gran tremuoto si udì piccola scossa; e quin-
» di destossi un veementissimo vento che degenerò
» tosto in aeremoto; col quale fu svelta e di lancio
» gettata e sparsa sul suolo la casa di Ceraselli, la
» quale da' precedenti tremuoti era stata percossa e
» sconquassata ».

Queste furono le maggiori devastazioni accadute pe' tremuoti dell'anno 1835 in un solo Distretto di Calabria Citeriore: ma la bella marina di Paola che all'avvicinarsi dell'autunno aveva tanto sofferto per le smisurate alluvioni, non andò illesa tra tante calamità. Il Distretto di Castrovillari, che dal confine del Val di Cosenza distendesi a Settentrione, e quel di Rossano, diviso per la foce del Crati da Castrovillari e pe' monti della Sila dalla Valle Cosentina, furono anche più danneggiati. Nè tutti i guasti avvenuti in altre parti della Provincia mi è paruto di potere particolarmente esporre, ch'io non arrecassi noia a' miei

lettori: però qui registro solo i nomi di quelle terre e città, le quali non vennero percosse fieramente. Cassano, S. Sofia, Corigliano, S. Lorenzo, Terranova, Tarsia, Spezzano, S. Demetrio, Macchia e Bisignano soffrirono lievi danni: ma furono molto più afflitte, quantunque non cadessero in grande ruina, le terre di S. Ippolito, Donaci, le Piane, Dipignano e Paterno.

Fierissimi eventi, che traggono a commiserare questa nobilissima nostra contrada; la quale io non so quando aggiugnerà a quel riposo ottenuto dalle terre che, come piacque al Botta dire con sapienza e vaghezza nel XLIX della Storia d'Italia, han fatto la loro crisi o concozione. « La natura non co-
» nosce tempo; per lei nè anni, nè secoli vi sono;
» e di noi si ride a cui incresce il morire. Noi non
» vedremo la quiete della Magna Grecia, nè delle
» siciliane sponde; ma tempo verrà ch'elle l'avran-
» no e l'istessa condizione acquisteranno, che già
» nelle più parti di questo nostro globo si osserva ».



CAPITOLO II.

Tremuoti nel Distretto di Rossano, l'anno 1836.

Cominciava l'anno 1836, e la terra della Calabria Citeriore, scossa per tutto il precedente autunno dai tremuoti, parve alla fine quietasse. Gelida correva la stagione invernale, e nevi e ghiaccio tenace coprivano le montagne ed i campi. Al ritorno della primavera straordinarie piogge rendettero l'aria pregna di gravi ed umidi vapori; e mutavasi in mille guise l'aspetto del cielo, ora nebuloso, ora asciutto per impeto di venti, sempre velato da fosche nubi quando rade e quando più spesse. Alle calende di Aprile sembrò la stagione divenuta benigna, ed il sole benefico ristorava l'agricoltore delle lunghe ingiurie fatte dal crudo verno alla campestre coltivazione. Pur la notte dei 17 dello stesso mese, un lontano fremito s'udì nella città di Rossano: orribile tempesta erasi levata nel golfo tarentino; il mare altamente mugghiava, e con siffatto fragore i flutti rompeansi contro allo scoglioso lido, che la paura entrò ne' petti di quanti aveano veduto al cadere del dì sciogliere dal porto tre navi cariche di viandanti e di olio. Sullo spuntar del mattino le onde tornarono in calma: presso alla ripa galleggiava uno de' tre legni sdrucito,

franti gli alberi ed il timone, leggiero per essere state buttate in mare le mercatanzie che trasportava. Accorsero genti a porgere aiuto al disanimato stuolo de' marinari e de' viaggiatori, e a dimandar della sorte degli altri legni: ma un di essi gittato agli acuti scogli della costa in sito poco lontano, e rottosi, era affondato con quante robe dentro vi avea. Nulla seppesi della terza nave, se non che più non rispose a'segnali delle altre dopo la mezzanotte: forse allora il torbido mare la ingoiò. Cessata l'ira dei venti, giorni sereni fecero lieta quella parte incantevole della Magna Grecia, che si distende sulla destra spiaggia del golfo tarentino. Il giorno 24, si tolse placidamente al nostro emisfero il sole, e sulle alte vette degli occidentali monti il cielo si dipinse di dolce colore vermiglio, che, semprepiù accendendosi, oscurossi tra le tenebre. All'improvviso verso le ore dieci della sera una fila di nere e dense nuvole spinte da Ponente a Levante, coprì una zona di cielo, e balenò due volte: un cupo e lungo tuono rimbombò nell'aere, e cadde una lieve e minutissima pioggia. In breve tempo fugati i nuvoli, le stelle risplendettero al queto nel cielo sereno [1]; ed allora che tutto era muto e tranquillo, un'ora e mezzo dopo la metà della notte, un tremuoto orrendo sconvolse in un attimo ogni parte della città di Rossano e delle circostanti terre e villaggi.

[1] Il termometro di Réaumur segnava il grado 14.°

Per me non si potrà dire tutto il danno da cui quella ridente contrada e quasi tutta la Calabria cosentina vennero questa volta contristati. Chi tra le miserie di nostra vita è stato sovente travolto (e posso io forse così comprendere la più gran parte dell'umana razza), pensi di tutti i pericoli un maggiore, contro al quale non v'ha contrasto ad opporre, non speranza di salvezza: orrida fine d'una città, d'un intero paese!

In cima ad un colle sempre verde pe' boschetti di olivi che lo rivestono, lungi poco men di tre miglia dal mare Jonio, siede la città di Rossano fabbricata (secondo vogliono alcuni dotti scrittori) dai Romani sul confine tra le greche regioni Sibaritide e Crotonese, al Meriggio del sì conto seno Turino. Due fiumi o torrenti, il Lucino ed il Colaneto, scorrono da'due lati a piè della montagnetta, e trovano pace nelle acque jonie poco al di sopra del Capo Trionto. Le montagne della Sila, che separano dal Val di Crati il Distretto di Rossano, accerchiano pur co'loro gioghi in mediocre lontananza la collina, e, disgiunte per un certo tratto ad Oriente, lascianvi un littorale aperto; onde una valletta cigne intorno intorno la città, siccome profonda fossa di forte castello. E castello inespugnabile avresti chiamata negli antichi tempi Rossano munita di forti mura, in cui per sette porte entravasi. Agguerrito popolo ella educava, il quale dall'assalto respinse l'insino allora vittorioso Alarico, che pieno di dispetto si rivolse co'

suoi Barbari a Cosenza: e se nell'anno 544 a Totila cesse, ei fu dopo aver sostenuto lunghi mesi di assedio; e, quantunque da fame soggiogato, non aprì che ad onorevoli patti le porte al vincitore: nè dal Longobardo mai venne domato; e due volte discacciò le saracine squadre che, in tutta Calabria signoreggiando, Rossano ancora aveano soggettata.

Oggi nel più alto sito della città una rocca, la quale alle ingiurie de' tempi ha resistito, s'erge edificata in figura cilindrica con grosse muraglie, ove d'ogn'intorno vedi aperte le balestriere. Ma d'odiosa origine essa è ai cittadini, ai quali ricorda l'età in cui Rossano e le vicine terre furono fatte serve ed abbandonate in dote ad Eleonora, nata d'illegittimo congiungimento a Re Alfonso I, la quale si disposò al figliuolo del Duca di Sessa Marino Marzano. Costui impossessatosi della città fece disegno incontanente di fortificarla; e puoi anche oggigiorno sulla porta della fortezza scorgere scolpiti i gigli, impresa di lui. Pur ei non signoreggiò lunga pezza in Rossano, e quel castello, ch'egli alzato avea, fu contro a lui medesimo ed agli altri congiurati baroni, dai quali venne chiamato a Napoli Giovanni d'Angiò, tenuto armato sette anni, quanto durò quella guerra, ch'eglino mossero al successore di Alfonso. Il perchè nell'anno 1446 quel principe sciolse dal giogo feudale Rossano e la sua contrada, rimeritandola della fede a lui serbata; incarcerò il Marzano reo di fellonia, e dopo venticinque anni il fece crudelmente trucidare. Ma ri-

cadde Rossano e la sua contrada sotto il feudale giogo nel 1612, venduta dal Vicerè Conte di Lemos per sete di danaro ad Olimpia Aldobrandino, che l'acquistò al suo figliuolo Giorgio per ducati 85,000. Passata dagli Aldobrandini in potere di un Borghese e indi di un Carafa, a cui fu conceduta con piena giurisdizione col mero e misto imperio, quest'ultimo tanto fieramente dominò, che stanchi i Rossanesi di più sopportarlo, nel terzo lustro del decimottavo secolo tentarono disfarsene, e riottennero che la città con le sue terre di Longobuco e Paludi come demaniale nuovamente si reggesse.

Oggi, al pari delle altre città che furono un dì fiorenti per le regioni della Magna Grecia, Rossano conserva solo la memoria di sue geste e di sua potenza. Il gran novero de'suoi cittadini andò ognora più scemando; nè prima di questi ultimi anni (come per tutte le contrade napolitane, poichè son tornate in pace) esso è cresciuto alcun poco sin quasi ad undicimila. Anche le due letterarie accademie, l'una detta dei Naviganti, l'altra degli Spensierati, surte in essa cominciando il sestodecimo secolo ferace di sublimi ingegni nelle Calabrie, ebbero corta durata; sebbene pe' dotti loro socii ne diventasse di buon'ora celebre il nome.

In tutto quello spazio di terra, al cui centro siede Rossano, e che dalle giogaie della Sila viene accerchiato, veder puoi tra molti villaggi le terre di Scala, Bocchigliero, Paludi, Crosìa, Calopezzato, Cropalati e Corigliano, tutte poste sopra fecondi monticelli,

da'quali guardano il mare lontano, e vagamente sparse tra coltivate valli, chiare acque, aventi a tergo montane selve. Dalla parte destra di Rossano inaffia le campagne il Colaneto o Colagnati, il Trionto che prende nome dal Capo dove sbocca nel mare, e da ultimo il torrente Fiumenicà; dalla sinistra poi il Lucino ed il Coriglianeto. Altri ruscelli, che pur talvolta spumanti e gonfi soverchiano le ripe, van serpendo per quei luoghi fertilissimi, dove trovi campi da grano, collinette vestite di viti e di olivi, pasture abbondanti di gregge, squisite frutte ne'giardini, ed ogni cosa terminata da alti e densi albereti pieni di salvaggiume sulle montagne. La qualità del terreno nelle parti basse è argillosa grassa, ed un *conglomerato* rossiccio è la pietra sulla quale sorge Rossano. Presso a Paludi, ove già scavavasi una miniera di sale, di cui abbonda la Calabria Citeriore, sgorgano acque salse perenni; e sul dorso di uno degli alti monti, che fan gruppo delle selve Silane, s'erge a cavaliere della contrada, che descriviamo, Longobuco con le sue metalliche miniere.

Il paese d'aere salubre viene rinfrescato la state da venticelli orientali; nel verno, con duro avvicendamento, Borea apportator di nevi succede all'Austro piovoso, e solo i venti occidentali vi soffiano talvolta con impeto senza modo. Si noti ancora che all'avanzarsi della primavera in ciascun anno una densa nebbia suole raccogliersi o sopra il lido o sulle opposte rupi, e divisa in più strisce orizzontali spandersi per

tutto il paese da una parte all'altra dirimpetto, dove appresso tre o quattro giorni si discioglie in acqua, o dileguasi. Grande elettricismo in que'luoghi si aduna e scoppia, o per la giacitura delle valli e delle erte balze, o pe' torrenti, o per le vaste selve d'alberi resinosi, dalle quali muovono spesso le tempeste, da tuoni e da rovinosi folgori accompagnate. E qui innanzi tratto gioverà di accennare l'opinione di quelli che sin dalla metà del passato secolo riferirono all'elettricità la vera cagione de'tremuoti.

Ei pare, chi consideri le varie parti di questo paese, che la sua disposizione favorisca la città di Rossano, il cui monticello di salda pietra, alto ed isolato, secondò mai sempre alle scosse frequenti de' tremuoti senza riportare alcun danno; perchè non combattuto da contrarie resistenze di altri più duri massi, per le quali, quando la superficie del globo sia punzecchiata da sotterra, le rupi men sode si disfanno. Nè mi sovviene di altra ruina tollerata da Rossano dopo l'anno 900, allorchè, essendo vivo il cenobita S. Nilo seniore, (come leggesi nella vita di lui) tutta la città andò in soqquadro, sì che ancora oggigiorno mostransi tra'suoi edifizii due burroni, nominati Ciperi e Vallon di Grano, dove a quel tempo il terreno si avvallò. È pure incerto se un tremuoto riducesse a tal condizione quella città; dappoichè gli accaduti guasti, non il fenomeno che gli cagionasse, vennero registrati; ond'oggi coloro i quali pongono mente alla qualità ed al pendio del terreno, che tut-

tora sprofondato ritrovasi, giudicano che un alluvione, anzichè un terremoto, facesse in que' dì siffatto scempio; e ciò eziandio perchè è noto che nè uomo, nè bruto tra tanti danni perissero sotto rovine di fabbriche.

Aprivasi la primavera dell'anno 1836, ed il nono secolo si compiva da che, mentre per continui tremuoti erano le Calabrie tutte in orrori travolte, sola illesa rimaneva Rossano. Il giorno 24 di Aprile, ultimo della settimana, fuggì nel giubbilo in cui nelle città di mediocre grandezza la gente trapassa i dì festivi. La metà della notte già era scorsa; la luna partita dal buio emisfero; e le stelle splendevano con debol luce tra le tenebre. Nell'universale silenzio i vili giumenti col perpetuo giro muoveano le ruote de'fattoi per ispremere dalle olive il succo, e i cani vegliavano presso alle gregge ed ai pastori vicini a sorgere per trovarsi allo spuntar del giorno sulle montagne. Di repente ogni cavallo si arrestò, nè la voce o il bastone dell'agricoltore, che sonnolento il punge ancora la notte ad agitar la ruota, potè incitarlo all'usato cammino. I cani paurosi, serrando al ventre la coda tremante, mugolarono e squittirono; le capre e le pecore negli ovili timide si commossero; un forte muggito mandarono dagli armenti i tori. Dubbio e paura nacquero nelle menti de'caprai e degli agricoltori, che sospettosi e guardinghi aspettarono la fine di tanto turbamento: ed improvviso divenne grosso e tempestoso il mare; una lucente me-

teora d'igneo colore che apparve sulle onde, di rossa luce le irradiò, ma distesa in forma di trave fuggì, dileguandosi nella più profonda insenatura del golfo tarentino; e con cupo rumore, a cui terribile strepito successe, vacillò spinta veementemente la terra. Ratto più di un fulmine che piomba, il monte e la valle, da tutte parti scossi, tremaron sì forte che il mondo parve dovesse nel primo caos ricadere. Il tremuoto prima urtò da sotto in sopra; poi con moto di compressione profondossi il terreno, come quando grano s'insacca; indi da forte ondeggiamento, all'ultimo da terribil vertigine sembrò soprappresa la superficie della terra, che in diversa ed incerta direzione commovevasi in ogni luogo, siccome il mare quando è combattuto da venti contrarii. Quanta paura, quanto terrore assalisse la smarrita gente, in quanta ruina fossero converse quelle amene piagge, nessuno potrà mai narrare. Il sotterraneo turbine s'agitò per ben trenta minuti secondi; ristette tre minuti primi; indi con novella furia, quasi non sazio del mal fatto, sollevossi, abbattendo altre fabbriche. Replicò dopo una mezz'ora, ma più debolmente; e tutta la notte il terreno fu compreso d'incessante e leggiero tremito. Tutti gli edifizii per lo violento tremuoto caddero infranti, ed in confusi ammassi di materie si trasmutarono: una polvere opprimente levossi, e soffocò in parte le strida e i gemiti d'infinito popolo che periva o fu presso a perire. Molti schiacciati tra le pietre finirono la vita: alcuni, rotte le membra,

o tenendo parte del corpo incarcerata sotto enormi pesi, videro sul loro capo travi pendenti, rovinevoli muri minaccianti morte, e sfiduciati accusarono la terra, che, per prolungare ad essi il supplizio, già non gli avesse inghiottiti. Ma allorchè dopo tre soli minuti il tremuoto replicò, cangiossi nuovamente la condizione della perduta città. Alcune case rimaste tuttora in piede ruinarono; e le indebolite mura, sfasciandosi, aprirono il varco a molti che giù erano precipitati nello sfondarsi de' tetti e de' pavimenti, e come bruti presi nelle trappole, stavano miseramente vivi; perocchè la differenza della gravità aveva fatto che, arrivando in fondo i materiali prima degli uomini, eglino non soffrissero che solamente per la caduta. Molti in tal guisa ottennero scampo; altri, ai quali avanzava ancora la vita tra gli scrollati edifizii, d'onde, perchè disfatte le scale, fuggire non potevano, per lo nuovo tremuoto furono stritolati e spenti tra le ruine. Nè mancarono di quelli che, fatti ciechi in tanto pericolo, corsero alle finestre e gittaronsi dall'alto nelle vie, per sottrarsi alle traballanti case, e sperarono, miseri! evitar la morte la quale con maggior certezza vollero incontrare. E pure parecchi soccorsi da inaspettata e quasi soprannatural forza udirai come camparono la vita.

Il duomo, antichissimo e vasto tempio non ha guari restaurato, i cui archi gotici in acute punte terminanti ergonsi sopra lunghi ordini di colonne, ruppesi nelle due estremità. Atterrato il coro e parte

della facciata volta a Ponente, il sacro edifizio restò dischiuso in strana guisa come lungo portico; le colonne vacillarono, tutte le mura squarciaronsi: la fortuna volle rispettare i bei dipinti del Giordano, ne' quali vedi rappresentati i dodici Apostoli. Anche l'Acheropita, che è un quadro dell'Assunzione della Beata Vergine al cielo, un dì rinvenuto effigiato non da mano d'uomo, (come il popolo narra, credendo ad una pia tradizione) fu lasciato illeso dal tremuoto. Greco è il nome dato a quella immagine, il quale spiega la divota antica tradizione; giacchè greca sino quasi alla nostra età fu la volgar favella in Rossano: nè il suo Arcivescovo mutò in latino il primo rito di quella chiesa, se non dopo l'anno 1469. Del palazzo arcivescovale, quel tanto che non fu distrutto inabitabil divenne. Sull'opposto lato della piazza che spiegasi dinanzi a questi edifizii, Michele Romano sindaco della città dormiva al fianco della consorte nella sua abitazione: al primo urto del tremuoto cadde una parte della casa; ed ei nudo con la moglie, abbandonato il letto, tentò fuggire: ma le scale più non erano, ed eglino rassegnati s'attesero morte, insino a quando un pietoso uomo accorso non gli aiutò a discendere, facendogli afferrare con le mani e co' piedi tra le fenditure delle pareti. La chiesa de' Cappuccini, come da rapido fendente divisa, aprissi in tutta la sua lunghezza, indi la volta piombò. Simil sorte ebbero i templi di S. Chiara e della Maddalena coi loro conventi, che tutti si sfracelarono. Ancora l'Ar-

chimandrito, monastero de' Basiliani in sito poco discosto dalla città, in molte parti fu lacero e discrollò. Il Normanno Ruggiero, sollecito d'appagare la preghiera che a lui porgeva il più giovane S. Nilo, discepolo e successor del primo, innalzò nell'anno 1090 le fabbriche di questo nobilissimo edifizio, nel quale si conservano preziosi monumenti dell'età di mezzo. La casa della *Sottintendenza,* la municipale, lo spedale del Distretto, furono per modo percossi, che se di essi alcuna parte non precipitò, rovinevole rimase, nè senza risico di vita vi si poteva entro porre il piede.

La ricchezza maggiore a' benestanti di Rossano viene dal frutto degli olivi di delicato ed abbondante succo per la fertilità del terreno. Erano a quel tempo gli olii spremuti dalla ricolta dell'anno precedente tuttavia ne' loro vasi o conserve, apparecchiati allo straniero che avidamente gli compra. Distruggendosi le fabbriche, que'serbatoi furono distrutti, e rivi d'olio corsero; onde in peggiore condizione cadde il popolo impoverito.

La strada *Cappuccini* e quella detta della *Piazza* parvero divenute reliquie di antica e diserta città, per le quali ogni cosa demolita o rotta s'appresentava. La contrada *Giudeca*, dove la città declina dalla cima del suo monticello verso Levante, fu più aspramente offesa che le altre: in essa veruno edifizio non venne risparmiato; e perocchè più vertiginoso e malvagio ivi surse il nembo, ogni fabbrica, da varia

ed opposta forza impetuosamente scossa e spezzata in ciascuna parte, si disperse in minutissimi frantumi. Famiglie intere giacquero colà sepolte nello sfasciume; nessuno sfuggì allo sterminio; un sol momento arrecò morte a tutti! Quel sito videsi per modo sconvolto che, là dove i monti di materie non l'ingombrarono, s'aprì la terra in lunghissime e profonde fenditure larghe ben mezzo palmo; ed il vicino colle di S. Stefano, su cui non ha guari un'amenissima strada, alla quale i cittadini conducevansi a diporto, era stata costrutta, disserrossi in alcun luogo; altrove per lo moto di compressione s'abbassò il terreno.

In Rossano tra' pochi edifizii lasciati sulle fondamenta, nissuno era su cui le orme del disastro non si scorgessero impresse. La buona e salda costruttura non valse a proteggere i palagi Abenante, Zito, Amantea, Bloschi, Monticelli, Toscano, ed altri molti: solo nella più elevata parte della città le enormi fabbriche del castello ed il sasso in cima al quale si levano, immobili stettero. In quella trista notte il terreno, dove Rossano e le vicine terre sono fabbricate, di tutti i moti tremò; ed in siti poco discosti, ora il vertiginoso, ora quello d'ondeggiamento o di sbalzo predominava. Però i più saldi edifizii in capricciosa guisa o s'adeguarono al suolo, o totalmente scommessi parvero mutati in macerie, o sani rimasero in alcuna parte, mentrechè l'altra staccatasene in un sol masso cadeva sulle vie o giù per le falde dei colli, e poi, battendo in alcuna roccia, in

mille pezzi spargevasi. Così la valanga, dagli eccelsi monti sui tugurii della valle arrovesciandosi, gli stritola, e frangesi in cento forme. Nella contrada *Giudeca* un palazzo spaccossi, e dividendosi in due l'unica stanza dove Pasquale Scarnato abitava con quattro figliuoli, quelli furono coi loro letti balzati nella strada, ed egli sospeso restò sull'altra parte del pavimento, che stette al suo luogo intera. A molti poi, sopra i quali piombarono i tetti, e che avresti creduto indubitatamente morti, fu scudo una trave, una panca, o altro arnese che gli salvò dai martellanti sassi, onde scavati rividero la luce. La famiglia tutta di Antonio Rizzo dormente nei suoi letticciuoli ebbe eziandio scampo maraviglioso; perocchè nello sfasciarsi le mura della sua casa, le quali piegarono in fuori, tutto il pavimento cadde senza quasi scommettersi, portando giù sano quanto sopravi era collocato, letti, armadii e seggiole.

Nella via *Cappuccini* un altro palagio si disfece, e sopra due travi, da cui le assi tutte scapparono, venne rattenuto solamente un letto, e su quello un uomo chiamato Marco Gianzi. Nè questo fu unico mirabile caso ivi accaduto. Il mattino del dì 29 di Aprile (era il quinto dopo il tremuoto) i lavoratori spediti dalla pubblica potestà a far cerca dei cadaveri rovistavano le ruine di quello stesso palagio, che da una banda si era pareggiato al suolo. Scavando per le stanze terrene, videro in una sola camera uccisi orridamente da' sassi scagliatisi dall'alto l'agri-

coltore Scorpaniti con la vecchia moglie e tre loro figliuoli, dai quali poco discosta la sorella, che appena varcato aveva il terzo lustro, muta, giacente come in silenzio di morte, con le membra macchiate di lividori e gonfiagione, quantunque non putride in alcuna parte. Come prima essi furono certi che l'anima non si era partita da quel corpo, mandarono lieti gridi, a cui gli ufiziali del Comune e numerosa gente accorsero; e poscia che con argomenti di ogni maniera gli smarriti spiriti in lei rivocarono, con gelosa cura ognun le celava da quanta disavventura ella si trovasse colpita. Furono le prime parole, che la quasi moribonda orfanella con tarda e fioca voce profferì: *oh quanto è stata lunga questa notte!* Indi, riavutasi dall'assopimento che le occupò ancora per alcun tempo i sensi, ella rammemorossi di sua sciagura: de' suoi congiunti chiese lagrimando, quasi presaga della loro fine, e le si oscurò la vista. Quando poi nuovamente la Raffaella (così ella chiamavasi) in sè rivenne, narrò come tuttora vivesse per lo favor di un'arca, la quale avea fatto riparo alla parte estrema d'una trave cadente; ond'ella avviluppata nelle rovine, col solo capo libero sotto il sospeso legno, aveva potuto a mala pena fiatare; e dopo avere con grande fatica tratto a sè una mano, vinta dall'orrore delle tenebre e dalla lassezza, senza avvedersene punto, erasi addormentata, nè più riscossa insino allora. Il buon Sindaco menò la povera fanciulla in una baracca presso a quella dove con la

sua famigliuola ei si ricoverava : la coprì delle vesti di sua moglie, e l'ebbe in custodia fino a che non l'affidò ad un ritiro di devote donzelle.

Con la pietà di questi casi il terrore mi soprapprende, allorchè il pensiero mi guida a quella notte funesta più a' sopravvivuti, che a coloro i quali lasciaronvi la vita prima di poter conoscere tanto disastro. Il rovinio dello spezzarsi e cader delle fabbriche, la soffocante polvere che alzatasi, come densissima nebbia, si posò sull'aere; lo stridere sui cardini delle spalancate porte o finestre che, battute dal vento, per lo continuo tremar delle fabbriche sconfiggevansi; i lamenti dei feriti; le disperate grida di quelli che vedeansi dal lato corpi esanimi o tramortiti di carissime persone; lo spavento di chi nel tentar la fuga vedea rotte le scale, e come in prigione d'orribile torre aspettavasi morte; l'angoscia di coloro i quali trovavano le parti estreme d'una via abbarrate da mucchi di rovine : tutte tali cose, indistintamente palesi nel notturno buio, formavano un misto di tormenti, i quali in se può chiudere il solo inferno. Intorno a cento persone perirono in Rossano; molte nude, ferite e storpiate in strane guise giacquero tra le pietre, fino a che pietosa carità non spinse i superstiti a soccorrerli. Non tralascerò di ricordare con lode quel Michele Romano, sindaco della città, nominato di sopra, il quale come a pena fu salvo, non curando dell'olio che dalle sue conserve correva per la strada, e la vita propria sprezzando, si rivolse con

altro uficiale del Comune, Francesco Carbone, e coi Fratelli di S. Giovanni di Dio a confortare i feriti; e genti appellò dalle campagne a disotterrare coloro i quali gemeano tra' sassi, e i corpi morti, a cui voleasi dare onesta sepoltura. Ancora un Francesco Pane, supplente al giudice della città, ebbe fermo e costante animo; ed egli medesimo con sei soldati affaticossi nella dolorosa notte ad allontanar le materie sotto le quali un uomo e due donzelle sommersi languivano. Coraggioso anche più, ma sventurato assai, fu il muratore Francesco Morelli. Questi dopo il primo tremuoto uscito in via con la sua famigliuola, sbigottito ed intronato stava immobile fuori di sè; quando al suono di una morente voce che partiva da poco lontano si riscosse. A grande stento scavò tra le rovine, ed una giovinetta, chiamata Gabriella de Rosa, vicina a dar l'ultimo fiato vi rinvenne. Ei se la tolse tra le braccia, e con liete grida correva ad affidarla alla sua consorte, che n'esultava co' figliuoli ancor essa: in quel momento replicò una scossa; ruppesi un muro, ed uccise quel generoso e la fanciulla, alla quale il cielo non volle perdonare la vita.

Nè di queste sole sciagure Rossano fu atroce spettacolo. Molti lacrimevoli casi io qui non racconto per amore di brevità; quanti forse più dolorosi ancora la buia notte nascose! La sotterranea cagione che sì ficramente oltraggiò la terra, con egual potere commosse le arene del mare, di modo che le onde, dove con immenso vortice si avvallarono, dove con

impetuosi flutti corsero alla ripa e per gran tratto inondaronla. In pochi istanti quello straordinario sconvolgimento arrecò peggiore guasto che non fece mai tempesta mossa da' più rabbiosi venti. Siccome da subitanea marea di rovesci soprappreso, il mare abbandonò l'antico letto là dove batteva la marina di Calopezzati, e rapidamente con vorticoso giro e gorgogliante suono si ritrasse, forse in un abisso aperto nel cieco suo fondo: nel momento stesso, incontro al lido tra Rossano e Corigliano, le onde, come da un sorgente vulcano sollevate, improvviso gonfiaronsi, ed avventatesi furiosamente alla costa trascorsero per ben quaranta passi il loro confine, distruggendo quanto ad esse opponevasi. Il tremuoto ristette, e la marea cessò; ma non sì che al nuovo giorno ancora non si agitasse il torbido mare, ed al tremar della terra col suo turbamento non rispondesse. Colà presso a Rossano, dove di casipole di pescatori, di battelli da vela o da remo, di reti e di pescarecci arnesi avresti veduto ricoperto il lido, nulla più si presentava al vegnente mattino, onde scoprire che quel placido seno avesse insino allora prestato porto ai piccoli legni. Non più reti, non nasse, non panieri sull'arena; le navicelle, quale sconquassata, quale lieve galleggiante a seconda dei fiotti che l'aveano rapita, quale arrenata o rotta: e tanto era il rivolgimento in quei siti operato, i quali dove affondati rimasero, dove ingombri da mucchi, anzi monti dirò, di mota, rena ed alga, ch'ei fu me-

stieri ai marinari ne' seguenti giorni trascegliere nuova cala. Sulla marina, che chiamano di S. Angelo, alcuni mucchietti di sabbia erano venuti fuori da'crepacci della terra, da'quali scaturì poca acqua calda sino a tutto il giorno dopo il tremuoto: sul littorale di Calopezzato il mare sospinse grande stuolo di pesci della spezie della *dracaena drago ;* i pescatori gli raccolsero, ma poichè l'ebbero cotti non poterono mangiarli, sì erano putridi; il che raffermò in molti la credenza che le acque del mare nello straordinario crescimento fossero divenute calde, per modo che il pesce lasciato sulla ripa in poco d'ora infracidasse.

Crosia poco lungi da Rossano era un villaggio di rustici abituri e piccoli palagi sparsi per que' campi ameni quanto mal fidi. Cinquecento settanta persone, nella più parte vigorosi ed industri agricoltori intenti ad educar filugelli, a spremere olii ed a vendemmiare, viveano in esso. Viveano; perocchè il tremuoto distrusse tutta quella terricciuola, e spense ben la quarta parte de'suoi abitatori. De'feriti eziandio fu grande il novero: ma la distanza interposta fra quelle campestri dimore permise che subito si ponessero in salvo que'pochi i quali desti al primo urto uscirono prontamente fuori delle case. Una parte del villaggio, detta *la Terra,* fu sconquassata per forma che il suolo da confuso strato di polvere e sassi restò coperto: nei rimanenti luoghi noveraronsi al nuovo giorno sole ventitrè case non totalmente crol-

late; ma vicine ancor esse a dar l'ultimo erollo. Il terreno, come solcato dal vomere, si vide sconvolto e fesso in molti siti; screpolaronsi le rupi. All'alba del dimane strisciavano per le campagne numerosi branchi di lombrici cacciati dalle sotterranee sedi; tanto fu il sovvertimento sotto la superficie della terra ingenerato, o forse il fomite che da essa sprigionarsi tentava. Le fonti ed i ruscelli non sminuirono, anzi, fosse di ciò causa il tremuoto o le smisurate piogge cadute al fiorir della stagione, le acque dei pozzi e delle correnti si accrebbero per tutto il Distretto di Rossano.

Il Sottintendente subito spacciò a Crosia persone sollecite dell'umano bene, poichè l'arciprete ed altri ufiziali del Comune giacevano spenti. Il Sindaco di Paludi Antonio Borromeo ed il cerusico Ferro inviati colà, mostraronsi degni di lor missione, quando con le proprie mani disotterrarono una gemente donzella, chiamata Anna Cosentino. Nè un caso io vo' trasandare, che tutti di pietà compunse al secondo giorno dopo il tremuoto, allorchè, scavandosi per quei luoghi dove famiglie intere languivano sotto ammontate rovine, furono rinvenute due madri estinte che con le mani e col corpo eransi affaticate a fare arco ai cadenti sassi, a fin di salvare le loro bambine, l'una appellata Maria Pugliese, l'altra Elisabetta Boccuti. Le misere genitrici più angosciate forse dal materno dolore, che in quello speco di morte le trafisse, anzichè dal pensiero di sè e dal tormento delle ferite,

erano mancate: le figliuolette non consapevoli di tutta la loro sventura viveano, respirando l'aria in quell'angusto spazio rimasa; ed una di esse co' labbri alla poppa della madre suggeva ancora fortemente e lagrimava, addimandando l'alimento che il freddo corpo negavale. Il Sottintendente le due meschinelle raccolse e tenne nella sua baracca fino a che non l'ebbe poste tra le braccia di due balie, le quali con amore di madre le nutrissero.

Di lagrime e di affanno erano ripiene tutte quelle contrade. Il suono de'sospiri, de'singhiozzi e d'un disperato batter di mani che in quella mesta notte percoteva l'aere, vinse gli animi dei sopravvivuti: ai quali apparve assai più desolante spettacolo, quando tra poche ore scoloraronsi le stelle, e il cielo fu dal mattino rischiarato. Ricominciarono allora confusi lamenti: ciascuno l'onta sua e l'oltraggio per nudità patito dalle membra femminili vide e pianse; perocchè il pericolo che premeva, non avea dato tempo a nissuno di prendere un panno, con che coprirsi il corpo, quantunque la stagione corresse ancora fredda in quei luoghi. Tutti ripeteano con alta voce i nomi delle amate persone, che non iscorgevano erranti per le campagne; e più gridavano perchè esse udissero, ove si aggirasser lontano. Ma le care voci degli amici e de' congiunti non rispondevano: corsero quelli tra le ruine; la terra tuttavia con cupo fragore scuotevasi, e gli atterriti uomini ritraevano dalle scrollate case i piè vacillanti. Accresceva raccapriccio

l'aspetto di cadaveri tra il fango e la polvere stramazzati, non tutti essendo nascosi nello sfasciume; perocchè molti infelici, colpiti da pietre nella fuga, giacevano sulle vie uccisi, e di lor sangue ad essi intorno era un lago.

La terra di Scala, ove dimorano presso a duemila persone, e l'altra di Cropalati, che conta 1165 abitanti, ancora soffrirono grandemente: alcune case, come la rena al soffio de' venti, si dissiparono; nissuna restò illesa. Di feriti e di morti dinumeraronsi pochi; ma lo spavento cacciò fuori de' letti quei miseri terrazzani, a cui fu rotto il sonno per l'inusitato ondeggiamento della terra e per l'orribile rombo che loro intronò il capo.

In Calopezzati, altra terra nella quale vivono mille anime, solo una madre amorosa, che dalla pericolante casa indugiò la fuga, sollecita meno di sè medesima che di un suo bambino, al quale era corsa, e che già, recatoselo tra le braccia, menava a salvamento, cadde morta col caro pegno sotto il precipitar delle fabbriche. Tutti gli edifizii urtati da forti scosse ondulatorie, vertiginose e subsultorie, accennarono di cadere; e la più gran parte ne cadde dopo aver solo per brevi momenti resistito: il palazzo Messanelli, che fu del principe di Campana, fabbricato sopra solide basi in figura di torre, e l'antico castello in minuti pezzi si stritolarono; il tremuoto cancellò que' monumenti di baronale imperio. Nella vicina contrada di S. Elia accadde mara-

vigliosa devastazione; e come quando un torrente accresciuto per nuove piogge straripa e guasta le campagne, così tutti quei terreni in tal modo vedeansi per lo sotterraneo commovimento sovvertiti, che le zolle sollevate e disgregate erano, non un solo arbore diritto sulle radici, ma quale rotto o divelto, quale curvo o coi rami per terra, quasi per essere propagginato.

Alcune case nella terra di Paludi, che raccoglie intorno a duemila abitanti, s'ammonticarono, e vacillò squassata da' fondamenti ogni fabbrica. Simil pericolo corse la città di Corigliano, albergata da novemila seicento persone. Ivi un uomo, a cui l'età senile ed il timore indugiarono i passi, fuggendo ebbe il cranio fracassato, e al nuovo dì cessò dalla vita. Nel medesimo giorno, mentre una famiglia s'affaticava a togliere la suppellettile dalle ruine della caduta casa, la terra tremò nuovamente, ed un altro muro si disfece e seppellì due fanciulle. Le infelici macchiate di lividori e di sangue che correva dalle ferite, col viso da polvere coperto, vennero tosto disotterrate. Con ogni umano argomento si tentò di rivocare in loro gli smarriti spiriti; ed una di esse rinvenne; l'altra non risensò, perocchè il tenero corpo offeso nelle delicate parti era già esanime.

Longobuco, Bocchigliero, Cariati e Campana, grosse terre che s'incamminano a diventar città, abitate da industre popolo, ancora vennero dal tremuoto gravemente danneggiate: ma nissuno ivi fu mor-

to, e sol pochi ebbero il volto e il corpo lacero e percosso da pietre. Le casipole costrutte di terra pigiata, gli antichi edifizii e tutti i templi, stati saldi insino allora, arrovesciati in ammassi informi occuparono le vie; nè rimase fabbrica, sulla quale il viandante stupefatto non ravvisasse le ingiurie del tremendo flagello.

Ancora le terre di S. Demetrio e di S. Giorgio, fabbricate in montuosi luoghi nella parte superiore del Distretto di Rossano, patirono per lo tremuoto; e tutti gli edifizii fiaccati per lo forte ondeggiare del terreno minacciarono di andar in ruina; alcuni più deboli si scomposero. Nell'anno 1791 re Ferdinando IV Borbone alzò presso la terra di S. Demetrio una chiesa a S. Adriano ed un collegio che chiamò italo-greco; ed ebbe in mente di perpetuare così una dotta scuola di greco parlare in quella provincia calabra popolata in molta parte da Greci Albanesi, i quali conservano greca la favella, i costumi ed i riti della religione. I padri di costoro per fuggire la schiavitù ed il furore del primo Bajazet imperator Turco, il quale nel 1462 soggiogò l'Albania, ricoveraronsi nelle provincie napolitane: alcuni seguirono il loro signore Giovanni Castriota che si ridusse in Puglia nelle città donate al padre suo Giorgio, lo *Scanderberg*, da Ferdinando I di Aragona grato per l'aiuto arrecatogli contro a' ribelli baroni; altri molti nelle Calabrie si rifuggirono, dove lo stesso re Ferrante assegnò loro terre ed alberghi. Ma dopo quel tempo an-

cora altri Greci Albanesi usciti dalla patria più volte ai nostri lidi ripararono.

In breve, non era città, borgo o villaggio per tutto il Distretto di Rossano, contro a cui non si scagliasse la tempesta, apportando guasti infiniti. Ne' finitimi luoghi, sebbene con più debole forza vi aggiugnesse il tremuoto, avresti mirato ancora le profonde orme di tanta piaga: e se per poco avessi tu volto il passo alla Valle Cosentina, assai grave ancora sarebbeti paruta la condizion sua: ond'io non più m'arresto a narrar di edifizii crollati in Acri e Bisignano, popolose terre; nè di stragi di animali bruti, poichè sotto le vecchie stalle perirono soffocati armenti e gregge; nè più delle ferite e del terrore, da cui tante misere creature per quelle contrade vennero martoriate. Solo i nomi di alcuna città o paesello qui registro, quali sono Cosenza, Castiglione, Zumpano, Rose, Motta, Rovito, Donnici, S. Pietro e Rovella, che a nuovi disastri anche questa volta soccombettero, intanto che pe' tremuoti del trascorso autunno trovavansi già tutti nabissati o in pessimo stato caduti.

Ed in vero le scosse del dì 25 di Aprile non giunsero ad urtare con perversità pari alle precedenti le terre tutte di Val di Crati e la città di Cosenza, la quale distante trentacinque miglia da Rossano siede sulla sinistra sponda del maggior fiume che bagna la vallea. Per tutte le osservazioni fatte sugl'immediati e successivi effetti di tal tremuoto, credesi che la sua esplosione abbia avuto luogo tra le foci del Fiume-

nicà e del Crati lontane circa ventisette miglia, seguendo l'andamento stesso del lido, nella direzione da Scirocco a Maestro, e distendendosi dal margine del mare sino ai monti occidentali con un raggio di quattro ad otto miglia; nè puossi diffinire fin dove sia pervenuto verso Levante a commuovere il fondo del mare, che agitato violentemente uscì da una banda fuori del suo confine, ed altrove ritirossi, lasciando asciutto l'antico suo letto. La forza del tremuoto adunque fu assai gagliarda in questo perimetro, dove soffrirono grandemente tutte le terre poste su per le colline intorno a Rossano, la quale città ed il vicino villaggio di Crosia ruinarono del tutto: ma la vibrazione del suolo per enorme distanza, quantunque non con veruno danno, si comunicò, e fu sentita sin presso ai confini degli Stati delle due Sicilie.

Or chi ha notato il passar d'un vorticoso turbine disceso dal cielo per rovina di nuvole, che devasta una parte della campagna, poi risale nell'aria, ed immantinenti ricade lontano e nuovo campo offende, udrà simil capriccio del tremuoto che, mentre con tanta furia scuoteva Rossano, scoppiò quasi ad un tempo eziandio colà dove nella Provincia di Basilicata è la terra di Craco lungi da Rossano oltre a miglia cinquanta. Ivi le scosse con varii moti, tra' quali dominò l'ondulatorio, urtarono da Austro a Borea per ben trenta minuti secondi; e tutti gli edifizii da cima a fondo aperti e scassinati fecero le viste di ruinare. Il popolo sbigottito al subitaneo tremito, temen-

do non replicasse il pericolo, abbandonate le case, diessi a fuggire per le campagne: ma il tenebroso cielo toglieva la vista d'ogni retto sentiero, e la luce fuggevole de' lampi ed un cupo tuono, che continuo rimbombava per l'aere, aggiungevano terrore. Lungamente era durata la commozione del terreno, e con essa l'assordante rombo, onde ognuno temè nella buia notte che la divina ira avesse abbattuto il paese e troncato vite umane. Ma sullo spuntar del giorno, quand'ogni paura per l'eccidio de'terrazzani, che tutti erano salvi, poteva sbandirsi, una ruinosa pioggia colse coloro i quali erravan lungi dalle case. Le acque cessarono; ciascuno rassicuravasi; allorchè dopo il mezzodì licenziosi venti da contrarie bande cominciarono a soffiare: piovve a dirotto; fragorosi tuoni rapidamente a'baleni, e gli uni agli altri si succedevano. Due villanelle, Rosa Ottaviano ed Angela d'Addurno, le quali andavano per villerecce bisogne, si rifuggirono sotto una quercia che i lunghi frondosi rami spandeva, e le lasse membra intirizzite dalla gelida pioggia appoggiarono all'annoso tronco. In quell'ora un fulmine attratto dall'alta cima dell'arbore sopra le due miserelle piombò. Quetata la tempesta, mossero i pastori al luogo dove il terribile scroscio aveva accennato il cadere della folgore, e le due vittime raccolsero. Dispensarono ad esse ogni cura, sperando che il raffreddamento de'loro corpi fosse effetto non di morte, ma della pioggia che aveali inondati. Dopo lunga pezza la fanciulla Otta-

viano riaprì gli occhi alla luce; l'altra non già, il cui cadavere subito apparve contaminato da putrida gonfiagione.

Di tali e siffatti disastri per li sopraddetti luoghi il tremuoto, che tutta la notte e il dì 25 di Aprile non intermise, fu solo apportatore; e qui le calamità del Distretto di Rossano non ebbero fine: perocchè, addì 15 del vegnente Maggio tre ore avanti mezzodì, altra violenta scossa ondulatoria arrecò nuovi danni ai già scommessi edifizii che per l'aiuto di pronti e robusti puntelli reggeansi a mala pena in Rossano e nelle terre circostanti. Agli 8 di Luglio verso il mezzogiorno, replicò con minor furia il tremuoto: e per tutta la primavera e la state di quell'anno la terra della Calabria Citeriore non durò alcuna settimana in pace: anzi tutte le provincie napolitane vennero eziandio di tempo in tempo scosse dalla sotterranea procella, sebbene senza quasi detrimento veruno. Di fatto, tre dì prima della funesta notte de' 25 di Aprile, gli abitanti degli Abruzzi, e più quelli della città di Aquila, furono per un forte ondeggiare della terra presi da grande paura; e la notte del dì 2 di Maggio sentirono ripetere altra leggiera scossa da Settentrione a Ponente. Quasi ad un tempo stesso la sera del dì 22 di Aprile e la notte avanti il dì 4 di Maggio, da lieve tremuoto venne assalita la meridionale Reggio, dove nel mattino seguente un'altra gagliarda scossa ondulatoria cagionò guasti nelle fabbriche; e fu di poi per alcuni giorni, a vario intervallo di tem-

po, sopprappresa da frequente tremito tutta quella contrada. Il giorno 12 di Luglio all'imbrunir del cielo, venne urtata alquanto veementemente la terra di Davoli, lungi sessanta miglia da Rossano nella Calabria media; e il giorno 17 dello stesso mese, quando il sole cominciava dall'arco meridiano a discendere, altro tremuoto che seguì con forte ondeggiamento per parecchi minuti secondi, ed al quale con intervalli di pochi minuti primi successero altre due scosse sempre più lievi, cagionò pochi danni in Cosenza e spavento immenso ai cittadini. Intanto alle atterrite menti di costoro prenunciava catastrofi peggiori un eccessivo caldo crescente ognora da molti dì, tal che gli umani corpi in singolar modo affievolivansi; mentre il sole per un aere grave e fosco mandava pallida la diurna luce, e risplendenti meteore folgoravano in cielo al fuggir del giorno, accompagnate da intermesso cupo fragore.

Con sì neri presentimenti ed in continue paure viveano gli abitanti di Val di Crati; ma tra più duri stenti travagliavansi quelli ch'erano superstiti in Rossano, in Crosia ed in tutto quel Distretto, avendo gli animi stupidi e spaventati per la ricordanza del sofferto flagello: onde poi sovente i loro sensi venivano ingannati, ed eglino sognavano, o loro parea vedere ondeggiante la terra e vacillanti le mura degli edifizii. E già per la strana ineguaglianza della stagione e de' disagiati alberghi o baracche, le quali ognun s'avea frettolosamente erette in luoghi aper-

ti, dove più facile fosse in ogni evento lo scampo, poichè inabitabili erano divenùte le case, un morbo serpeva e minacciava soprattutto ai poverelli, di cui vedevasi straordinariamente cresciuto il numero: e se i salutari provvedimenti della pubblica autorità fossero mancati, la quale non lasciò a que' miseri ed in ispezieltà agl'infermi soffrir difetto nè di vettovaglie nè di vesti nè di alloggiamento, non sarebbesi potuto domare il male prima che mettesse radici, quando non manifestavasi che con febbri di semplice costipazione. Pure allora la natura in que' luoghi si apparecchiava a tornare alla sua quiete, e la terra cessò da ogni perturbazione dopochè, alle ore otto e mezzo del mattino del dì 27 di Luglio, un'ultima scossa, che fece crollare una muraglia d'antica torre edificata in Rossano, ridestò la paura nella popolazione senza recare peggior detrimento. Da indi nessun cittadino ricco, o poco agiato, fu negligente a restaurare o ricostruire in alcun modo le proprie abitazioni: l'incomportabil calore e le gravose calide nebbie venne a dissipare una tempestosa meteora, la quale, se col rinfrescare l'aria fu di alleggiamento alle spossate e fiacche membra, non comparve senza pur stampare le sue perniziose vestigia sull'afflitto paese. Perocchè addì 20 di Agosto verso l'ora di mezzodì, un furioso Euro cacciò oscure e gravide nuvole sull'emisfero, le quali con incessante strepito di tuoni rovesciarono una tanto grossa grandine che ruppe le tegole delle case dove si conservano gli

olii sulla marina di Rossano, e sfrondò tutte le piante, ed infranse i verdi rami. Un fulmine cadde ed uccise appiè di un arbore due donne della terra di S. Giorgio, Innocenza Zamfino ed Elena Barci, assalite dalla tempesta mentrechè in un bruolo coglievano frutti, e sfregiò i loro corpi, troncandone le dita dalle mani. Alla per fine i nuvoli in un veemente acquazzone si disciolsero, il quale nocque a tutti i luoghi intorno Rossano: e presso al lido un impetuoso turbine con rapidissimo vortice si aggirò, ed offese un podere di venti moggia del barone Amarelli per forma che, dove prima quello verdeggiava di fruttiferi olivi, parve appresso piccola ora come incolta landa abbandonata, non vi s'incontrando che tronchi divelti, rotti ed inutili, e strati di sassi trascinativi da'monti superiori.



CAPITOLO III.

Delle origini de' tremuoti nelle Calabrie.

Così terra, mare e cielo, nel volgere di pochi mesi, fieramente sopra una provincia sola incalzarono. Sino dall'età remote non mai stabile, ma più o meno breve fu in ogni tempo la quiete conceduta alle contrade calabre; e noi non isperiamo che i loro abitatori possano mai vivere lungamente in pace sopra un terreno in gran parte primordiale e per sua particolare condizion geologica soggetto ad essere scosso. O che la materia fusa, la quale (secondo gli odierni geologi, a cui venne da altri dato il nome di *Plutonisti*) racchiudesi entro al nostro pianeta, si ritrovi in luogo men profondo sotto le Calabrie, e non siasi però ivi formata una salda scorza tra la superficie e la parte liquida interna del globo; o che strati di materie infiammabili (come altri filosofi vogliono, e sono i *Nettuniani*) accesi dall'aria o dall'acqua penetratavi brucino sotterra, e i fluidi elastici che ne sviluppano, vengano a sforzare e sommuovere il terreno della Magna Grecia; o che in fine grande copia di fluido elettrico raccolta negli ampii spazii voti sotterranei cerchi sprigionarsi, e per forza di equilibrio, a cui obbedisce, girsene coladdove è attratta, scuotendo impetuosa-

mente le soprapposte regioni; certo egli è che le Calabrie sembrano principalmente a questo male dannate, che sotto la loro più fiorente apparenza si celi un seme d'incessante distruzione, la quale ora colpisce un luogo ed ora un altro [1].

Qui mi occorre di mentovare una sentenza del celebre professore di Freyberg il Werner, da cui chiaramente appare a quale spezie debbano appartenere i tremuoti delle Calabrie, qualunque sia il principio, d'onde, ugualmente che i vulcani, essi muovono, secondo le diverse opinioni de'Nettuniani, dei Plutonisti, o di coloro i quali riconoscono l'elettricismo *come il gran principio, con cui la natura*

[1] Il geologo Pilla, che ha fatto lunga dimora per le Calabrie a fin di studiarne attentamente la fisica costituzione, segue la prima delle tre ipotesi da noi accennate. Dappoichè egli congetturò, per fatti da lui medesimo osservati, che il sollevamento delle giogaie centrali delle Calabrie fosse avvenuto in epoche geologiche assai recenti, e che i tremuoti, i quali scuotono quella regione, debbano considerarsi non altramente che moti ultimi od estinguimenti (se così vogliansi chiamare) de' grandi fenomeni dinamici seguiti per lo innalzamento di quelle montagne : e nella guisa medesima che oggidì scorgiamo appresso le grandi eruzioni de' vulcani seguitare per certo tempo scotimenti e cupi rumori, i quali vanno a poco a poco scemando insino alla loro estinzione. Il Pilla dunque pone che la differenza di tali fenomeni sia per appunto, e non diversamente, nella intensità e nella durata delle cagioni produttrici delle grandi montagne e de' vulcani.

compie la maggior parte delle sue operazioni. Il Werner (egli era Nettuniano) scriveva essere una la cagione generatrice de'vulcani e de'tremuoti, i fenomeni d'ambo i quali sono affatto i medesimi. Però egli distinse in due spezie i tremuoti; o cagionati dalla fornace di un vulcano ardente, o da una fornace nascosta sotterra profondamente. Disse che i primi scuotono la terra per poco spazio non molto di lungi dal vulcano, e che sogliono quietare allorachè le eruzioni cominciano: i secondi poi, mossi da uno scotimento che ha principio in luogo assai profondo e chiuso, più lungamente durano e con forza maggiore; imperciocchè la cagione, che gl'ingenera, ristretta sotterra fra masse e rocce enormi, non può tra quelle aprirsi una via, onde sfogare sulla superficie del globo, come i vulcani fanno. Le scosse di questa seconda spezie distendonsi d'ogn' intorno per un raggio smisurato in ragione della profondità da cui partono, e raggiungono in un attimo remotissimi luoghi, di modo che v'ha esempio di essersi fatte sentire sino per a mille leghe lontano.

Alla prima spezie, anzichè alla seconda, a me sembra debbano riferirsi ancora quei gagliardi, quantunque ristretti tremuoti, originati (siccome ad altri piacque congetturare) da'disfacimenti delle parti sotterranee del nostro globo, quando per alcuna fisica cagione scompongansi e ruinino rocce formanti le volte di spaziose caverne, ai cui vòti la terra avesse potuto dar luogo nel suo seno, od in recenti epoche geologiche,

o allorchè Iddio dopo la creazione dell'informe pianeta terrestre comandò che gli elementi, uscendo dal primiero confuso stato, si disponessero nella forma ch'oggi a'nostri occhi si discopre, ed il suolo acquistasse stabilità e sodezza [1].

La esposta dotta sentenza del Werner fu da tutti i filosofi posteriori a lui seguitata. Noi lasciando stare (poichè discutere le cennate ipotesi a noi non appartiene) le investigazioni de'naturalisti sulla origine del fuoco o della materia fusa, fosse che dentro la terra o ne'vulcani bruci da'giorni della sua creazione, fosse che per certa durata di tempo ed in particolari circostanze si accenda; nè dir potendo per quali cagioni, se di elettricismo, o di altre forze procedenti da altre qualità fisiche de'corpi, si generino le varie eruzioni di materia fusa, di lave e di piogge; ci contenteremo dire che i tremuoti nelle Calabrie sembrano appartenere alla seconda spezie del Werner. Per tal modo si rinverrà molto agevolmente la spiegazione dei fe-

[1] La ipotesi di tale cagion di tremuoti registrata novellamente ne' libri di dotti fisici moderni fu già esposta ai nostri padri dal latino poeta e filosofo Lucrezio Caro ne' seguenti versi:

Terra superne tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit aetas;
Quippe cadunt toti montes, magnoque repenti
Concussu late disserpunt inde tremores.

De natur. rerum lib. VI.

nomeni colà accaduti; come (per riportarne un solo esempio) di ciò che seguì pe'tremuoti del 1783, allorachè la terra dalle aperte voragini non vomitò fuoco, fiamme o fumo, ma solo acqua e mota e fanghiglia cretacea. Chiaramente scorgesi che il principio di quelle scosse nacque in parte molto addentro, e l'effetto vedutone qua sopra fu il rivolgimento della superficie del luogo, sotto la quale, siccome per ogni parte del globo, sono riposte nelle conserve immense le acque, od ivi rinchiuse da'giorni della creazione del nostro pianeta, o tuttora scendentivi per feltrazione da'luoghi superiori. E grande oltre ogni umana idea fu lo sconvolgimento cagionato da quel caso, per cui si videro e rupi nabissate e piani rimasi in altura, talchè mutarono corso i fiumi, laghi formaronsi, e rivi disparvero i quali prima irrigavano le campagne; onde accade che le due più meridionali provincie calabre, nonostante gli utili provvedimenti dati dal re Ferdinando IV di Borbone, con lode ricordate da due sommi storici dei tempi nostri, non sì presto si ristoreranno de' sofferti mali. Dappoichè nel 1783 in dugento quindici laghi si congregarono le acque disperse de' fiumi o piovute dal cielo, e rendettero con pestifere esalazioni l'aria grave e malsana. Quelle lagune, senza porre tempo in mezzo o risparmiare spese, vennero con mirabile artificio disseccate: ma quando agli scoscendimenti del terreno e delle rupi, agli abbandonati alvei de'fiumi, agli avvallamenti e burroni s'aggiunse l'avidità di spoglia-

re di boschi le montagne, di rompere il sodo terreno e porre a coltivazione le più erte cime; allora in alcune parti s'accrebbe, in altre rinacque il guasto, sì che oggi le Calabrie meridionale e media sono minacciate dapertutto e da torrenti, i quali in ciascun anno straripano, e da pessimi stagni, in cui veggonsi trasmutate vaste pianure le quali furono alimentatrici di utili piante.

Or nelle Calabrie una tanta instabilità di suolo, che agli urti de' tremuoti fendesi di leggieri, o si avvalla, o si eleva, cagionando la totale distruzione delle soprapposte terre, devesi alla costituzion geologica de' varii luoghi massimamente attribuire. Imperocchè se le rocce primitive nelle montagne della Sila e dell'Aspromonte resistono quasi immote all'impeto delle scosse, non parimente le umili colline di men salda e meno remota formazione, sulle quali la più parte delle città e de' villaggi della Magna Grecia vedesi edificata. Per tali considerazioni il geologo Leopoldo Pilla che, spedito dal Ministro degli affari interni, per esplorare le miniere calabre ed ogni loro fossile, ritrovavasi colà nell'autunno del 1835, allorchè Cosenza, Castiglione e le vicine contrade furono da' tremuoti afflitte, scriveva in una sua relazione. « Giova notare che le ruinate terre
» sono tutte poste sopra la zona di colline appoggiate
» alle falde de'monti della Sila lungo il corso del Cra-
» ti nella valle di Cosenza, le quali colline compon-
» gonsi di terreni di alluvioni antichi o al più di ter-

» reni terziarii recenti, e propriamente di sabbie mo-
» bili ripiene di testacei marini. Le terre poi situate
» nella linea superiore a quella zona e sulle rocce
» primitive de' monti della Sila hanno sentita la scos-
» sa, ma sono state o poco o niente danneggiate ».

Ragionando de' fenomeni compagni del tremuoto, ognuno intende il pensiero alla costituzione meteorologica del cielo e della terra, allorachè essa trema. I fisici hanno dinumerato parecchi fenomeni aerei e terrestri che sogliono manifestarsi quali precursori del terremoto ne' luoghi minacciati da siffatto flagello; cioè i sotterranei cupi rumori, lo sminuire od intorbidarsi delle acque sorgevoli e de' pozzi, le straordinarie maree o il gonfiamento del mare, de' fiumi e de' laghi con gorgogliante suono, le strida degli animali bruti, l'uscita de' rettili da sotterra, i venti crudi, i vorticosi turbini, le continue strabocchevoli piogge, l'oscuramento del sole, il colorarsi di fosco rosso l'aria, l'apparizione di luminose ignee meteore. E tutti i naturalisti, comechè seguaci d'ipotesi e di sistemi diversi, hanno dato, con loro ingegnosi modi e per accurate loro sperienze, varia spiegazione delle origini dei suddetti fenomeni, e sì delle affinità che sono tra essi ed i tremuoti. Le quali spiegazioni, sebbene sovente assai dotte e sovente pur discordi, io non oserò, dopo averle ricercate, di esporre al lettore; non avendo io preso a scrivere uno scientifico trattato di tali cose: massimamente che non rimane ai miseri uomini speranza di avere mai, per al-

cun fenomeno, certo annunzio di tremuoto vicino, onde con la fuga campare la vita. Così il terremoto che distrusse Lisbona nell'anno 1755, accadde sì improvviso che'i sopravvivuti allà strage non ebber contezza, nè di poi rimembranza di alcun fenomeno che avesse dato indizio di tanta ruina: ed è mirabil cosa che spesso l'atmosfera non partecipi menomamente alla commozione della terra, nè alla tempesta del mare agitato per sotterranea cagione. Pur non si nega che le più volte ne'grandi terremoti, chi consideri lo stato dell'atmosfera, non si può non ravvisare straordinarii indizii di un grande sovvertimento nell'ordine della natura: ma in quanto e qual modo partecipino tutte le meteore allo scotimento della terra, se lo precedano, o l'accompagnino soltanto, o lo seguano, al certo niuno potè mai diffinire. Di fatto furiosi venti od *aeremoti* sogliono sempre nelle Calabrie unirsi a' tremuoti, schiantando alberi annosi ed abbattendo deboli mura : ma ove pongasi mente alla giacitura di quelle regioni, ognuno scorgerà in essa la principal causa di quei soffi impetuosi, senza aver ricorso al tremar della terra. In una penisola di breve estensione longitudinale colà trovansi ripide altissime giogaie di monti posti in vario andamento, profonde valli, pianure e pendici interrotte, promontorii volti a diversa direzione, e sinuosi golfi scavati da due mari che flagellano le ripe d'ogn'intorno e non mai hanno le onde ugualmente chete o turbate; le quali tutte cose rendono ivi l'aere va-

rio fuori modo, e con incerta ed opposta legge di peso e di rarefazione del continuo agitato e sconvolto. Onde interviene che, mentre nelle valli una folta nebbia ingombra e grava l'aria, puro e limpido è il cielo sulle apriche piagge le quali con le valli stesse hanno confine; e da siffatta eterea varietà vuolsi poi in molta parte derivare la fertilità di quei luoghi.

Similmente diremo delle luminose meteore, l'apparizion delle quali, sebbene non manchi mai nelle Calabrie, o prima, o dopo, o ad un tempo stesso con la vibrazione della superficie terrestre, come scorgesi di leggieri da quanto in queste carte è detto, pur talvolta presentasi ai Calabresi quando in perfetta tranquillità è la terra sulla quale essi vivono: e vinti di maraviglia guardano sovente rifrazioni e riflessi di luce su per li monti e fra' boschi, e veggono piramidi come di fuoco e bolidi ed altre siffatte accensioni aeree. Ma se esse traggano solamente origine dagli effetti dei raggi luminosi, o dall'elettricismo, o se altre cagioni le generino alcuna volta, ed il potere di distinguerle secondo i loro differenti principii, sono tutte cose delle quali indarno ragioneremmo noi, dopochè i più dotti fisici non poterono fino ad ora per infinite investigazioni scoprire apertamente da che muovano quelle notturne meteoriche luci.



CAPITOLO IV.

Provvedimenti della pubblica potestà per soccorrere le persone danneggiate.

Noi non faremo fine senza ricordare ciò che in soccorso delle persone danneggiate venne disposto dal Principe, e, prima che da lui, da coloro i quali deputati sono ad amministrare la ragion pubblica dello Stato. Pe' tremuoti del dì 12 di Ottobre 1835 e del dì 25 d'Aprile 1836 subita e totale distruzione colse le enunciate terre in Val di Crati e nel Distretto di Rossano; smisurato danno cadde sopra i finitimi luoghi; nè gli uomini a'colpi di fortuna, quando essa violentemente contro le grandi opere de'secoli insorge e le rovescia, possono opporre così pronto rimedio, come improvviso è il male. Il giorno 25 di Aprile, all'apparir della diurna luce che i disertati luoghi scoperse agli sguardi de'sopravvivuti fuggitivi, i miseri si raccolsero insieme, ed alle scrollate loro dimore voltarono il passo: ma il terreno tuttavia tremante, i monti di ruine che vietavano l'entrata nelle vie, l'aspetto della terra contaminato per forma che indizio non v'era delle già state cose, la perdita di persone amate e d'ogni altro bene di fortuna, l'onta della inonesta nudità e le membra scoperte al sof-

fio della mattutina brezza, la crescente disperazione allo svelarsi tutto l'irremediabile caso, vinse i forti animi di que' Calabresi. E come stuolo di naufraghi, le cui navi apprironsi contro alli scogli di deserta piaggia, campa dal procelloso mare, e poi per la sterile abbandonata rena si aggira, aspettando tra più lunghi stenti più dura morte; così quas' in nuovo selvaggio paese, poichè l'antico era distrutto, videsi da fortuna menato il popolo di Rossano; e negli occhi portava descritto il terrore, per cui le forze e le menti erano sì prostrate che neghittoso egli pareva ed inabile di procacciarsi alleviamento alle sue pene. Pure con coraggioso animo sorsero, e fu buona ventura in tanta calamità, Giuseppe de Russis Sottintendente del Distretto ed il Sindaco Michele Romano fatto più ardito per lo maraviglioso scampo dal corso pericolo; ed ambi caldi di amore per la terra natale si dettero a fare quanto eglino potevano in soccorso dei cittadini. Quegli alle occorrenze di tutto il Distretto affidatogli intese l'animo, questi alla sua Rossano; e condottosi là sulla piazza del *Ponte* che è al mezzo della città, v'appellò il popolo che incontanente il seguì. Tosto le querele cominciarono di coloro i quali chiedevano al Sindaco che facesse disotterrare e rendere a loro i corpi delle persone care, o vive o spente, seppellite dal tremuoto. Gli operai tutti fuggivano: minacce, suppliche non valevano a spingerli a scavare i sepolti colà dove tra cadenti case eglino stessi temevano di aver sepoltura. Romano allora

promise a voce alta di premiare immantinenti con pecunia chi dalle ruïne riscattasse un cadavere, e con maggiore larghezza chi un uomo vivo; e questo saggio pensiero del buon Sindaco tornò utile più che imperioso comando o preghiera, sì che ventisei persone semivive si videro tra il primo dì e il quinto scavate, oltre a tutti i corpi morti che diligentemente vennero chiusi negli avelli, perchè l'aria della loro putrefazione non si macchiasse. La fame e la sete già tormentavano : il Sindaco bandì che egli acquistava per lo Comune tutto il frumento serbato nelle conserve della città; indi aiutato grandemente da Francesco Carbone, primo Eletto in Rossano, e da Francesco Pane, fece dischiudere le vie, per le quali alle cisterne, a' molini ed a' forni si perveniva : in que' cadenti edifizii egli primo pose il piede ad inanimire gli altri; e da colà non si partì se prima non vide assettata ogni cosa, esposti alla vendita con l'usato prezzo i necessarii commestibili, e satolla tutta la minuta gente, a cui per molti dì fu distribuito da mangiare in abbondanza. I lamenti de' feriti anche invocavano solleciti aiuti, che a loro dispensati vennero; perocchè il Sindaco fatta prestamente alzare una baracca, ivi come potè meglio tutti gli adagiò, affidandoli alla pietà de' Fratelli di S. Giovanni di Dio, i quali nel loro ufizio di aver cura degl'infermi seppero assai ben meritare della patria.

Il Sottointendente non obbliava il villaggio di Crosia; e poichè sotto la caduta delle fabbriche la mi-

glior parte de' terrazzani era stata spenta, ed i sopravvivuti, per lo stupore e lo spavento di tanta ruina sbaloriditi e disanimati, languivano, spedì a quella volta Egidio de Mundo ed Antonio Borromeo, Sindaci di Calopezzati e di Paludi, ed il cerusico Ferro. Costoro, quanti uomini più potettero dalle loro terre raccolsero, e con abbondanti vettovaglie guidarono a Crosia; si che avresti veduto due schiere di popolo correre come a liberar dall'assedio una rocca, e poi confondersi tra la gente oppressa; e porger loro conforto, e adoperarsi nel diseppellire corpi tramortiti ed esanimi. Mirabile esempio di fratellevole amore, di che dettero prova que' Calabresi! Fu di poi Vincenzo Spina, Consigliere Distrettuale, dal Sottintendente anche inviato a Crosia, ed in sollevare i poveri tanto si adoperò che m'apporrei a colpa di non registrare il suo nome.

Ora non rimangasi indietro quel che dopo il tremuoto del dì 12 di Ottobre venne fatto in Castiglione dal Consigliere d'Intendenza Giuseppe Costantini, mandatovi dall'Intendente della Provincia Commendator Petitti. Egli sprezzò il rischio di vita, infaticabilmente si aggirò tra le ruine, finchè non vide raccolti i feriti e dato opera alla costruzione delle baracche, sotto le quali si ricovrasse un popolo errante, scacciato dalle paterne sedi, mentre il gelido verno già premeva e copriva di nevi le soprastanti rupi silane. Nè soffermossi egli in Castiglione, ma tutte le vicine terre colpite dal danno visitò, lasciandovi buo-

ni ordinamenti e limosine tolte dalle casse di benefi-cenza, tal che ancora lunga pezza dopo il tremuoto distribuivasi ogni dì per lo paese ai poverelli una piccola moneta con cui sostentassero la vita, fino a che non si procacciarono il lavoro, per lo quale ottener doveano più onorato alimento e sbandir l'ozio turpe: e non vuolsi dimenticare il nome di Giuseppe Pescacciante gentiluomo di Castiglione, il quale per molti giorni a quanti miseri adunavansi alla sua porta apprestò una buona minestra di legumi.

Tali, dopo le rovine di Castiglione e di Rossano, furono i primi sollievi dati al gemente popolo; ma non lasciando correr tempo, l'Intendente ambe le volte fece raccogliere tutti i feriti e gl'infermi, e menarli agli ospedali della Provincia; aprì le casse di beneficenza ricche di entrate nel regno napolitano; perchè mancanza di farine non si sperimentasse, mandò a' mulini il frumento de' monti frumentarii, da' quali per tutte le nostre provincie si danno in presto le semenze agli agricoltori poveri; comandò che si abbattessero alberi ne'boschi de'Comuni, e con quel legname si costruissero baracche coperte di calcina per la minuta gente, giacchè i più ricchi provvedevano a sè; vesti fece somministrare a quanti miserelli givano nudi, poichè non avean potuto ritogliere i loro cenci alle ruine: protesse ancora ne' devoti chiostri gli orfani e le vergini; i prigioni dalle crollanti carceri ordinò di togliere ed in altre custodire, acciò a loro si conservassero i giorni, ed essi, fug-

4

gendo, non aggiugnessero all'accaduto infortunio nuove sciagure. Filippo Laurelli, Segretario della *Intendenza,* operò di maniera che buoni frutti si ottenessero da tanti buoni ordinamenti; e della vecchiezza del savio Intendente fu ognora e fermo braccio e bastone. Nè posto tempo in mezzo, il Petitti con sue lettere ragguagliò de' disastri, delle condizioni del popolo e de' provvedimenti dati il Ministro degli affari interni in Napoli: il quale, acciocchè la prontezza de'soccorsi scemasse in alcun modo la forza del male, commise all'Intendente che a tutti i feriti ed infermi desse ricetto negli ospedali della Provincia fino a quando non risanassero; alle quotidiane limosine non ponesse termine; donasse vesti a coloro le cui membra eran coperte da laceri panni; gli orfani bisognosi inviasse al Reale Albergo de' poveri in Napoli, le orfanelle ne' monasteri della provincia custodisse; di baracche ne facesse costruire capaci di albergare quei che non aveano potuto costruirle per sè; alcuna se ne alzasse per servire di tempio, altre perchè vi si reggesse giustizia in Rossano e vi alloggiasse la milizia che trovavasi a quelle stanze. All'adempimento delle quali cose perchè le vie non mancassero, si diè autorità di spendere parecchie migliaia di ducati (intorno a dieci mila) delle casse di beneficenza e di quelle della Provincia; danaro che venne amministrato da persone elette e riunite in due collegi, i quali chiamaronsi *Commessioni;* ed una fu detta centrale in Cosenza, formata dall'Intendente me-

desimo, dall'Arcivescovo Pontilli, dal Sindaco barone Mollo e dal Costantini, ed altra distrettuale in Rossano, composta dal Sottintendente, dall'Arcivescovo Tedeschi, dal Sindaco Romano e dal Consigliere Provinciale Giuseppe Amantea. Queste due *Commessioni* ebbero potestà di decidere intorno a tutti i bisogni ed alle dimande delle persone danneggiate, e di proporzionare e conceder loro i soccorsi. Altre *Commessioni* inferiori vennero istituite in ciascuna terra, a fin di porgere informazioni di ogni danno alle prime due, le quali così avessero diritte norme al loro operare : e fu statuito ancora che esse rendessero al Consiglio di Provincia, che in ciascun anno si aduna, ragione di quanto per loro si trovasse disposto.

Ordinate queste cose, il Ministro degli affari interni rassegnollo al Principe insieme ad altre nuove, dimandando che la Maestà Sua volesse tenerle per buone. Le confermò il Re, ed a mostrare quanto la sventura del popolo facesse lui dolente, non dubitò di approvare che il Ministro delle Finanze indugiasse la riscossione di ogni sorta d'imposte all'afflitto paese, già intendendosi, come le nostre leggi (secondo ragione di equità) vogliono, che veniva dispensato al dazio sulle demolite o rovinevoli fabbriche. Comandò al Ministro degli affari ecclesiastici ed a quello di guerra che procurassero le restaurazioni degli edifizii sacri e militari, appellando al lavoro tutti gl'indigenti non imbelli per decrepitezza od

infermità. Concesse poi alle famiglie rimase povere per li tremuoti del dì 12 di Ottobre ducati 4000 dal pubblico erario, ed il sale gratuitamente per un anno agli abitanti di tutte le terre che aveano sofferto. Trovavasi il nostro giovane Re in viaggio per l'Italia superiore, allorchè poco tempo innanzi eragli stata tolta per morte l'augusta e virtuosa compagna Maria Cristina ne'lieti giorni in cui ella avea partorito un principe alla corona delle due Sicilie: la mesta novella de'tremuoti di Rossano raggiunse a Modena il Re; ed egli che lodò quanto erasi già fatto in sì duro frangente, largì da colà a' più bisognosi ducati 4000 dalle sue entrate proprie; di poi permise che dal pubblico erario si soccorressero pure altri infelici con ducati mille, e con altrettanto si restaurasse prontamente il crollante duomo. E qui ancora non tacerò di coloro i quali, essendo più agiati, quantunque grave detrimento recato loro avessero i tremuoti, ebbero rimembranza di chi trovavasi oppresso da peggiore miseria. L'Arcivescovo di Rossano Bruno Tedeschi fece limosina di ducati cento; di ugual moneta un Rossanese dimorante in Napoli, che si sovvenne degli sfortunati concittadini e seppe il suo nome occultare; dal suo granaio un Raffaele de Mauro dispensò a tutti i poveri quanto di fromento potesse per più giorni satollarli: e se queste sole caritatevoli opere già conte all'universale a noi è dato di poter narrare, delle altre tutte segretamente praticate siamo costretti a tacere.

Dopo le quali cose non rimaneva che ad affidarsi alle Commessioni istituite in Cosenza ed in Rossano; ma più all'Intendente ed al Sottintendente, non che agli altri ufiziali regii che sotto a' comandamenti di quelli sono nella Provincia; a'quali tutti torna gran lode dalla tranquillità in cui si visse per lo devastato paese. E ciò a nostro onore e conforto piace ricordare ed averlo come pruova, la maggiore che per noi si può dare, della migliorata condizione di civiltà nelle provincie napolitane. Dappoichè in tanto fiere vicende, o che gli ordinamenti caritatevoli e severi ad un tempo di provvidi amministratori ed i pronti soccorsi dati a' più miseri smorzato avessero l'incentivo al male operare, o che il costume anche per quelle provincie ingentilito, n'avesse allontanato i turpi vizii de' quali si bruttò il tribolato popolo delle Calabrie dopo i tremuoti del 1783, certo egli è che non accade questa volta raccontar delitti nè di ladroneccio nè di oscenità che facessero più del narrato disastro inorridire il lettore per la nequizia degli uomini negli stessi momenti in cui Dio li punisce. E veramente se in que' giorni funesti del passato secolo i Calabresi macchiaronsi di tristi falli, io non dimenticherò già quel che di loro scrisse Giuseppe Galanti in alcune relazioni che rassegnò nell'anno 1794 a Ferdinando IV di Borbone, il quale per le provincie del Regno spacciato lo avea, perchè investigasse ed additasse i miglioramenti di cui quelle fossero suscettive. Il Galanti affermava, essere la feudalità vero seme

di miseria nelle Calabrie; unirsi a quella prima cagione tutte le altre minori; cioè l'indole animosa e l'acre ingegno degli abitatori, i quali d'ogni maniera d'istruzion pubblica pativan difetto; il disordine delle leggi civili e penali non confortate da norme di rito, freno all'arbitrio del magistrato; le pestifere paludi e gl'interminati selvaggi boschi, asilo a' colpevoli; la mancanza di strade atte alla ruota, onde più grave facevasi la lontananza che quelle provincie dalla metropoli disgiunge; tal che e soprusi de' potenti ed estorsioni degli ufiziali della Corona impuniti opprimevano que' popoli, i quali in sì barbare condizioni a barbari si assimilavano.

Da ultimo il Ministro degli affari interni voltò le sue cure perchè il lavoro non mancasse a' poveri, e dalle Commessioni si distribuisse loro qualche poco di danaro, con cui potessero dare opera alla rifazione delle proprie casucce. Gl'ingegneri nella Provincia destinati dal Direttor generale di acque e strade soprantendono ed ordinano ogni lavoro: le chiese e le case di proprietà de'Comuni vannosi ricostruendo tuttora, nonchè tutti gli edificii pubblici in Cosenza ed in Rossano; cioè quello in cui reggonsi i tribunali, gli altri ove risiedono l'Intendente ed il Sottintendente, e le prigioni centrali e del distretto.

Nella città di Rossano fabbricata in cima ad un monticello non sorge alcuna polla, nè scorre fontana, alla quale possa dissetarsi il popolo: ma conserve soltanto ivi sono, dove le acque che dal ciel pio-

vono raccolgonsi, per modo che nella stagione calda sovente sen soffre penuria, ed i cittadini vedonsi astretti a farla attingere a' fonti che son distanti alcune miglia dalle loro dimore. Le cisterne trovansi ora per li tremuoti quasi tutte aperte o lese; e per accorrere al bisogno il Ministro degli affari interni ha fatto compilare un progetto a fin di condurre al sito detto S. Biagio di Volo presso a Rossano le pure acque di alcuni rivoli scendenti dai lontani monti a tergo della città, le quali saranno riunite in ampio canale da provvedere a' bisogni di tutta la popolazione. La spesa che si richiede per la formazione dell'aquidotto sino a S. Biagio di Volo è di ducati 16,000; ma esso indi a miglior tempo sarà protratto per un alto ponte, e forandosi una rupe, sino al mezzo del paese. Ora si aspetta la regia approvazione per cominciarsi i lavori di quest'opera, che riuscirà di alleviamento più di ogni altra e d'utile grandissimo a' Rossanesi, i quali già intendono solleciti a riedificare la cara ed illustre loro città.



TREMUOTI DI LAGONEGRO, L'AUTUNNO DEL 1836

Noi non credevamo di avere così presto altra materia a simile doloroso racconto: ma nel momento in cui questa breve storia pubblicavasi per le stampe, nuovi disastri avean turbato altra parte delle provincie napolitane.

Distante poche miglia dal lito del mar Tirreno nella provincia di Basilicata che a mezzodì confina con la Calabria Citeriore, è posta Lagonegro, piccola città popolata da quasi cinquemila abitatori. Dal dì 26 di Ottobre del 1836 furiosi venti e dirotte piogge accompagnate da frequenti tuoni aveano svelto antichi alberi da' vicini monti ed offeso i sottostanti luoghi, il cui terreno profondamente penetrato dalle acque piovute trovavasi in istato da non resistere a qualunque pur lieve urto. Spuntò il giorno 20 di Novembre; e nere e gravide nuvole offuscavano il cielo: alle ore otto e mezzo del mattino un gran fragore come di lontana procella fu udito nella città; e quasi ad un tempo la terra da forte tremuoto agitata ondeggiò sì gagliardamente che molti edifizii, piegando ora dall'una parte or dall'altra, s'arrovesciarono all'ultimo in un ammassamento di ruine. Tutte le altre case traballarono, rimanendo lacere e crollanti da non poter più dare alcun ricovero. Un gran diluvio traboccò dal cielo e crebbe lo scompiglio di que' miseri cittadini, i quali a' guasti non poteano accorrere, non tetti aveano per difendersi dalla pioggia, mentre la terra incessantemente con cupo rumore veniva sommossa, e l'aere di un fosco rosso tingevasi, annunziando peggiori scoppi di elettricità. La vicina contrada patì grandemente; ed il terreno e le rupi squarciaronsi. Nelle terre di Nemoli, Rivello, Trecchina, Latronico, Castelfranco, Carbone, Chiaromonte, Montemurro, Corleto e Tramutola nella provincia medesima, ed in quelle di Casalnuovo e Montesano nel Principato Citeriore tutte le fabbriche furono lese, e le più deboli infrante. Per alcuni giorni continuò il tremuoto, nè ristette prima del dì 2 del vegnente Dicembre; in tutto il qual tempo, sebbene con grave rischio degli operai, si videro con solle-

cita umanità diseppelliti coloro i quali giacevano sommersi nello sfasciume. Dieci corpi esanimi furono tolti dalle ruine in Lagonegro, mentre non men di quaranta persone languirono ferite tra le precipitate mura fino a che pietosi i concittadini non corsero a liberarli da morte. Due bambini colpiti da cadenti sassi perirono in Montesano, dove ancora dieci uomini ebbero le membra rotte e dislogate. Il Sottintendente di Lagonegro Carlo Cipriani ed il principe Capece Zurlo Intendente della Provincia, il quale, appena saputo l'infortunio, da Potenza si condusse alla distrutta città, procurarono, alzando baracche e distribuendo limosine a' poveri, di sollevare in alcun modo l'afflitto popolo: ed il Ministro degli affari interni espose al Re con minute relazioni tutte le sciagure sopportate in sì tristo evento dagli abitanti di Lagonegro e delle altre terre di sopra nominate, affin di ottenere dalla pietà di lui alcuno aiuto a' loro mali.

Pur non corse un mese appresso il giorno 2 di Dicembre, e nuovi tremuoti assalirono Lagonegro e la vicina contrada; e tuttavia di quando in quando, sebbene senz'altri danni, quelle terre ne vengono commosse.





INDICE

